

il comunista

N. 1
Febbraio '85

bimestrale del partito comunista internazionale

Anno III/Nuova serie

Il nostro percorso politico

Da questo numero "il comunista" esce come foglio politico del partito comunista internazionale ad opera di militanti provenienti dall'organizzazione "partito comunista internazionale/programma comunista" e dalla sua crisi iniziata nell'ottobre '82. Da questa crisi si sono sviluppate delle tendenze, già presenti da qualche tempo, che via via si sono manifestate

e cristallizzate su due filoni principali: uno, quello legato ai fondamenti teorici programmatici politici e tattici su cui il partito si è basato fin dalla sua costituzione nel 1952 e teso a superare la crisi in forza di questi fondamenti e in forza del lavoro politico e militante del partito sviluppato in tutto il periodo precedente

la crisi; e, due, quello rappresentante la liquidazione di questi fondamenti - dichiarata o meno che fosse - ritenuti insufficienti e quindi non indispensabili per lo sviluppo del partito rivoluzionario nel periodo attuale e

A CHE COSA CI RICHIAMIAMO

"OGNI MOVIMENTO POLITICO NEL PRESENTARE LE SUE TESI SI RICHIAMA A PRECEDENTI STORICI ED IN CERTO SENSO A TRADIZIONI RECENTI O REMOTE, NAZIONALI O INTERNAZIONALI" (Tracciato d'impostazione, 1946).

Anche noi ci richiamiamo a ben definite origini; esse sono sinteticamente definite nel "distingue il nostro partito" che appare dal primo numero del "programma comunista" nel '52 e che riprendiamo anche noi. Con qualche lieve differenza il "distingue" è appeso sotto le testate di molti gruppi di compagni che si sono scissi dal partito e che rivendicano le medesime origini, la stessa "discendenza" dalla sinistra comunista italiana. Ciò potrebbe far pensare che "rivendicare" una certa origine o determinate basi, vista la quantità e la eterogeneità dei pretendenti, non serve a distinguere nessuno. Il problema però non è di facciata, ma di sostanza.

Quel "distingue" lo facciamo interamente nostro, sapendo bene che esso ha il valore di una bandiera e che perciò non garantisce di per sé nessuno come "vero", "unico" continuatore del marxismo rivoluzionario e della lotta della sinistra comunista. Quante in esso contenute costituisce una distinzione politica certamente molto generale, ma indispensabile per coloro che intendono vincolarsi alla prospettiva rivoluzionaria. Ed è queste vincole che in genere pesa a tutti coloro che ritengono di poter scoprire vie più "dirette", più "veloci" e più "legate alla realtà" di quella già segnata da tutto il corso del movimento comunista internazionale, nei suoi successi e ancor più nelle sue sconfitte.

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- PRETI E MARXISMO
- LA « RIPRESA ECONOMICA MONDIALE »
- LA POLITICA ITALIANA E LA SITUAZIONE DELLA CLASSE PROLETARIA
- ANTIMILITARISMO DI CLASSE
- GUERRA IRAN-IRAK E DISPATTISMO RIVOLUZIONARIO

per lo stesso superamento della sua crisi.

Entreremo in seguito nei diversi aspetti politici e teorici delle differenti tendenze sviluppatesi all'interno del partito, non per catalogarli e assegnare a questa o quella una patente di coerenza marxista o di opportunismo, ma per capirne la dinamica reale e obiettiva al di là dei singoli protagonisti, e quindi per tirarne tutte le lezioni per il futuro. Ora ci preme chiarire qual è il nostro percorso politico.

Proveniamo da una battaglia politica condotta all'interno della organizzazione partito comunista internazionale/programma comunista, continuata poi nel gruppo organizzato intorno al giornale Combat, battaglia che aveva ed ha i seguenti punti qualificanti:

1) rivendicazione del patrimonio storico-teorico-programmatico-tattico e militante della sinistra comunista italiana (Livorno 21, Internazionale Comunista di Lenin, Bordiga) e del partito comunista internazionale, errori compresi, come detto chiaramente nella riunione

(continua a pag. 2)

(da pag 1)

Non da oggi si fa triviale abuso dei termini marxismo, socialismo, comunismo, movimento politico della classe proletaria, leninismo e, perfino, bordighismo. E' vero, esiste ancora una enorme confusione su questi termini dalla quale chi ci guadagna non è la causa proletaria ma la conservazione borghese. Una confusione provocata e diffusa in tutto il pianeta dalla vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo e dalle sue mille e mille varianti nazionali e popolari. La controrivoluzione ammantata da "comunismo" ha strappato dal cuore e dalla mente dei proletari i veri caratteri del marxismo fino ad instillare il disprezzo per quei termini nelle grandi masse ancor oggi sotto il tallone diretto dell'imperialismo russo e sotto la sua influenza.

Partiti che sono fin dalle origini fuori di ogni linea rivoluzionaria e classista, e movimenti squisitamente conservatori degli istituti borghesi che trovano la loro ragion d'essere soltanto nella difesa del più efficace metodo politico di governo della classe dominante - la democrazia -, abusano da decenni del nome di comunisti. Intellettuali ed esperti, prezzolati "conoscitori" della storia del movimento proletario e comunista, avvezzi a mistificarla per meglio servire la società del capitale, si fanno "rappresentanti" degli interessi immediati e storici del proletariato.

Ma non per questo ci lasciamo spingere a nascondere quei termini né tantomeno a sostituirli con altri che si pretenderebbero meno abusati o più "comprensibili" alle masse. La lotta delle classi dominanti per la conservazione del loro potere non conosce soste e non lascia alcuno spazio agli avversari di classe, abbiano essi forza attuale o futura, nel campo dell'organizzazione come in quello dell'ideologia.

Molti, e soprattutto fra i "capi" comunisti, di fronte a tanta potenza abbandonano il campo proletario collocandosi o direttamente nel campo avverso o nella fascia della mediazione e del compromesso, a dimostrazione che non la fede personale o il giuramento garantiscono contro gli scivoloni nel campo avversario, ma i rapporti di forza fra le classi e i solidi vincoli di un lavoro impersonale delle avanguardie politiche, per quanto decimate dalle sconfitte, che superano i limiti delle singole persone e delle generazioni.

Per quanto la vittoria controrivoluzionaria abbia aperto alla borghesia la possibilità di utilizzare ciò che essa ha contrabbandato per "marxismo" contro il movimento del proletariato, il marxismo - teoria e guida del proletariato rivoluzionario, restaurato contro ogni forma di mistificazione democratica, socialimperialista o nazionalcomunista - sarà la leva determinante della vittoria comunista.

La sinistra comunista, rappresentata dal dopoguerra in avanti da quella formidabile sonda storica che è stato Bordiga, senza questa certezza non avrebbe mai potuto battersi nell'opera della restaurazione teorica e della ricostituzione del partito rivoluzionario, consegnando alle generazioni di militanti successive non tanto un blocco di tesi scritte, ma una viva e tenace battaglia quotidiana, un metodo di lavoro collettivo e organizzativo che hanno permesso di metter mano a quell'opera.

Noi riteniamo indispensabile il collegamento con quel lavoro per poter proseguire, sebbene con forze molto più modeste, un'attività politica e di partito degna di essere chiamata rivoluzionaria. Le origini e le tradizioni militanti cui ci colleghiamo sono dunque quelle che nel "distingue il nostro partito" vengono brevemente ricordate in una linea

(continua a pag 3)

(da pag 1)

generale di Milano del 17 ottobre 82 (cfr. "programma comunista" n.20 del 29 ottobre 82, e segg.), e rigetto delle tesi liquidazioniste della degenerazione del partito dal 1965-66, del "vizio d'origine" della sinistra italiana, dell'uso da parte del partito del "marxismo contro il movimento sociale"; 2) rivendicazione della continuità del partito come condizione necessaria e indispensabile per superare la crisi, per capire i problemi e gli errori che ne sono stati alla base, per impostare il lavoro di riorganizzazione del partito a livello internazionale; rivendicazione delle linee politiche, tattiche e organizzative del partito come ribadito nel "manifesto del 1981- 'Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale"; 3) continuità del lavoro di intervento nei diversi settori in cui il partito agiva (terreno sindacale, antimilitarismo, antirepressione, difesa condizioni di vita lavoro e lotta del proletariato, ecc.), a seconda delle reali forze a disposizione, e verifica delle linee di attività e d'azione date; elaborazione di un nuovo piano di attività corrispondente alle reali forze a disposizione; coordinamento e riorganizzazione delle forze a livello internazionale, riprendendo i contatti con tutti i compagni delle diverse aree rimasti isolati a causa della crisi. Quanto alla questione organizzativa non vediamo in questa riorganizzazione a livello internazionale, come a quello nazionale, la leva attraverso cui i diversi "frammenti" del partito possano immediatamente riconoscersi come parte di un medesimo organismo centralizzato. Pensiamo che a ciò si possa giungere

(continua a pag 3)

IL NOSTRO PERCORSO POLITICO

(da pag 2)

solo sulla base di un comune bilancio della crisi subita e di un comune modo di affrontare i compiti del partito verificando nei fatti i nostri presupposti teorici, programmatici e tattici. Tuttavia, come sarebbe sbagliato ritenere di poter forzare tale processo perché condurrebbe ad un federalismo mascherato, così sarebbe sbagliato anche ritenere di affidarlo alla pura e semplice spontaneità del lavoro che ognuno di questi frammenti compie per conto suo. Si tratta di coordinare internazionalmente lo stesso lavoro di bilancio e verifica; esso così potrà, in un futuro che non possiamo predeterminare, condurre al superamento (non alla "fusione") dei diversi frammenti. Allo stato attuale dei vari gruppi di compagni provenienti dalla comune militanza nel p.c.int/le e intenzionati a ritessere un lavoro a carattere di partito per la sua ricostituzione sulle basi sopra ricordate, pensiamo che questa sia l'unica strada da imboccare.

Preso atto dell'impossibilità pratica di continuare a militare in una organizzazione (Combat) con la quale si era esaurita ogni possibilità di lavoro comune su ogni livello, questa battaglia ci ha condotto alla rottura con Combat.

In una serie di articoli, che iniziamo già da questo numero, spiegheremo e documenteremo le nostre posizioni. La polemica con le tendenze combattute all'interno del partito, necessaria per distinguerci e chiarire la nostra prospettiva, prenderà solo una parte del nostro lavoro in questo periodo iniziale. La gran parte delle energie sarà dedicata alla riconquista del patrimonio di partito in relazione all'evolversi dei rapporti fra le classi e allo sviluppo dei movimenti sociali, in particolare qui in Italia, perché sia possibile

ricostituire una forza reale e agente, e creare così una delle condizioni basilari per lo sviluppo a livello internazionale del partito.

Questo lavoro, d'altra parte, perché non sia limitato alla riproposizione di principi e tesi generali, si legherà ad un'attività di intervento

nei diversi terreni in cui si svolge la lotta proletaria di difesa delle proprie condizioni di vita, di lavoro e della stessa lotta portando il contributo del punto di

vista classista e della prospettiva dell'organizzazione proletaria indipendente dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo, oltre al contributo pratico e concreto allo sviluppo della lotta proletaria sul terreno immediato.

Le minime forze reali che in questo momento rappresentiamo non devono infatti impedirci di porci anche praticamente su questo terreno.

(continua a pag 4)

A CHE COSA CI RICHIAMIAMO

(da pag 2)

storica coerente:

la linea che va da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia, alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e contro lo stalinismo e la controrivoluzione che ha preso il suo nome; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali, alla dura opera del restauro della dottrina marxista e della ricostituzione del partito rivoluzionario internazionale, a stretto contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale. La linea - aggiungiamo con maggiore energia e in riferimento alla crisi che ha ultimamente sconquassato il partito - che va dalla lotta per entrare in contatto coi movimenti sociali e con la classe e per contribuire alla rinascita di una corrente classista indipendente dal collaborazionismo, alla battaglia contro il liquidazionismo antipartite di stampo attendista, accademico o movimentista e contingentista che sia.

L'attività reale, su tutti i piani: teorico, politico ed economico-immediato, deciderà della coerenza con la linea tracciata. E' una sfida permanente per i comunisti rivoluzionari; accettarla non significa, certo, vincerla. Ma solo se l'ottica è quella della continua verifica delle acquisizioni teoriche, politiche e di esperienza pratica con l'impostazione invariante della linea restaurata sulla base del bilancio storico della più tremenda sconfitta proletaria avvenuta nella storia della lotta fra le classi - la controrivoluzione staliniana -, il lavoro dei comunisti rivoluzionari potrà approdare all'obiettivo della costituzione di un compatto e potente partito rivoluzionario in grado di influenzare, organizzare, dirigere la classe proletaria nella rivoluzione e nella dittatura comunista.

La nostra rotta è questa. ■

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

IL NOSTRO PERCORSO POLITICO

Il nostro obiettivo fondamentale è la formazione del partito comunista internazionale sulla rotta teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa già tracciata dal partito nella sua trentennale attività in questo secondo dopoguerra, e sulla base di un bilancio complessivo della crisi che ha mandato in frantumi la rete organizzativa del partito. In questa prospettiva abbiamo riallacciato i contatti anche organizzativi con gruppi di compagni che all'estero sono indirizzati verso lo stesso obiettivo, nell'intento di riverificare il lavoro comune in quanto partito.

Il fatto che ci definiamo partito comunista internazionale non va spiegato col metodo della contabilità borghese, cioè col numero dei tesserati nei diversi paesi, né tantomeno in forza di una specie di diritto di eredità. Va invece compreso sotto il profilo squisitamente politico, sia come affermazione di una necessità obiettiva della lotta di classe e rivoluzionaria, sia come impegno preciso verso il futuro, come verso il passato, a rendere vivi ed efficaci la storia e il patrimonio militante non soltanto del partito che si costituì nel 1952 su basi che noi consideriamo indispensabili per la formazione del partito compatto e potente di domani, ma del movimento comunista internazionale fin dalle sue origini.

Non è indifferente, certo, che il partito-formale oggi sia ridotto ai minimissimi termini; come non è indifferente che la crisi esplosiva del p. c. int/le abbia mandato in frantumi la rete organizzativa che si era creata. Sono fatti materiali che fanno parte della lotta politica per la formazione, il potenziamento e lo sviluppo del partito rivoluzionario comunista. Lotta che non prevede scorciatoie o espedienti particolari

per giungere ad un partito numericamente e politicamente forte, come non esistono scorciatoie o espedienti particolari per influenzare e organizzare le masse proletarie sotto le bandiere del comunismo rivoluzionario. E non si può ricominciare il lavoro per il partito compatto e potente di domani se non come organizzazione di partito in linea con la traiettoria già tracciata nel 1952 - e per noi valida per tutto il periodo storico apertosi col secondo dopoguerra e che va fino alla prossima crisi rivoluzionaria della società borghese. Il che non significa astenersi dalla verifica e dalla necessaria elaborazione di linee parziali in coerente legame con la linea generale e aderenti alle esigenze della ripresa e dello sviluppo della lotta di classe e del suo partito.

Gli errori compiuti dal partito, e che hanno fatto da detonatore della crisi interna, non vanno ad infirmare né quella traiettoria né le linee politiche fondamentali seguite dal partito nella attività in tutti questi anni. Errori di valutazione di forze e di situazioni, errori tattici e organizzativi sono stati provocati soprattutto dalla minima esperienza nel campo dell'intervento immediato e dalla contemporanea illusione di facile influenzamento delle "avanguardie che avevano dietro di sé le masse". Il tentativo di porsi i problemi pratici della lotta proletaria quotidiana e della sua direzione va rivendicato interamente, con tutti gli errori e le sconfitte: da questi ultimi dobbiamo trarre lezioni basilari e condizione indispensabile per queste lezioni è la riconquista del patrimonio non solo teorico ma essenzialmente politico del partito.

Noi accettiamo la sfida che il corso degli avvenimenti sociali e politici, e il corso degli avvenimenti interni al partito stesso, hanno lanciato sotto forma di un duplice liquidazionismo: quello che, non avendo ottenuto risultati immediati di un certo rilievo nei movimenti sociali e politici che ci sono stati in questi anni, addos-

sa al partito - inteso non solo come organizzazione formale, ma anche patrimonio storico - le colpe dell'"insuccesso" e si fa vettore della distruzione della rete organizzativa sciogliendosi nel "movimento"; e quello che, nella stessa ottica di fondo, in qualche modo mantiene l'involo lucro formale organizzativo svuotandolo però di tutto il suo contenuto politico e teorico, e cooperando così alla liquidazione del partito. La nostra battaglia contro il liquidazionismo e per la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza reale, continua rivendicando tutti i compiti del partito rivoluzionario ridefiniti nel programma e nelle tesi fin dal 1952 e, a seconda delle forze disponibili, agendo sui tre principali terreni: teorico, politico e economico-immediato. La situazione in cui riprendiamo il lavoro è certamente sfavorevole ma non perché siamo nel fondo del periodo contro rivoluzionario, bensì per il fatto che i primi sussulti e i primi spiragli apertisi nello scontro fra le classi e nell'evoluzione dei loro rapporti di forza hanno provocato la spaccatura del partito formale. Le lezioni pratiche da tirare da questa spaccatura sono tanto più fertili rispetto al periodo passato in quanto relative ad un moto positivo del partito rispetto ai compiti interessanti direttamente il suo sforzo di entrare in stretto contatto con la classe.

IL COMUNISTA - Nuova serie
Anno III, N.1- Febbraio 85
Reg.Trib. Milano n. 431/82
Dir.Resp.Raffaella Mazzuca
Fotocopiato in proprio

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
Via Adige 3
20135 Milano

Per versamenti, intestare a
Renato De Pra
conto corrente postale
n. 30129209
Milano

PRETI E MARXISMO

LA CRITICA DELLA RELIGIONE E' DUNQUE, IN GERME, LA CRITICA DELLA VALLE DI LACRIME DI CUI LA RELIGIONE E' L'AUREOLA SACRA.

(Marx, Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel, 1843)

L'IMMAGINARIO ED IL REALE NEL SOCIALCRISTIANESIMO

Lungi dal ridursi a questione accademica, l'atteggiamento verso la religione dei partiti o gruppi che si richiamano al proletariato e si autodefiniscono comunisti costituisce uno dei principali banchi di prova della loro effettiva adesione alla teoria marxista.

La religione rappresenta infatti nella società moderna la forma-base della drogatura ideologica borghese, tanto che le diverse ideologie grazie a cui le catene del proletariato vengono in mille modi ribadite non sono in effetti nient'altro che delle varianti laiche del bigottismo e della superstizione proprie del "citoyen".

L'atteggiamento verso il mondo fantastico e capovolto della "coscienza religiosa" è dunque la spia di una collocazione più generale rispetto all'ideologia dominante ed in ultima analisi rispetto alla stessa classe dominante. Nella posizione presa nei confronti dei Grandi Impostori delle religioni rivelate è possibile cioè leggere come in uno specchio l'attitudine che individui o gruppi sono inclini ad assumere rispetto a tutti i culti e a tutti gli altari cui il proletariato - secondo gli apologeti della "civiltà" del Capitale - dovrebbero genuflettersi in eterno.

Non è la riverenza ipocrita di fronte all'icona di Carlo Marx che fa del sedicente marxista un vero militante della rivoluzione comunista, ma la capacità di ripetere Marx, leggendone e verificandone l'originale contenuto attraverso il prisma della realtà empirica, la capacità di ritrovarla nella molteplicità del materiale che essa offre gli invariati versetti della dottrina, premessa indispensabile per un'azione che non sia sciocca ed illusoria "politique d'abord".

Ben sapendo quanto i centri di alti studi marxisti e le scuollette di partito siano dediti alla più indecente falsificazione e

quanto quest'ultima si diletta di ammantarsi di citazioni formalmente rispettose dei nostri testi classici, e consapevoli del fatto che il ribaltamento della corretta posizione marxista sulla questione della religione è insieme premessa e conseguenza di tutta una serie di posizioni deformi, atte solo a ribadire lo "stato di minorità" della classe proletaria, ricorderemo a tutti i marxisti immaginari (Pci in testa), che su questo tema hanno preteso di rinnovare ed arricchire il marxismo, le parole di Dante:

"Assai bene è trascorso d'esta moneta già la lega e 'l peso, ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa".

E' su questo terreno che li sfidiamo apertamente.

Le deviazioni sulla religione sono - dicevamo - insieme premesse e conseguenze di altre macroscopiche bestemmie. Non è un caso che i rabberciatori del marxismo targati Pci (ed altri poi sulle loro orme) si siano accaniti sulla questione religiosa: questa fondamentale revisione, realizzata da Togliatti nel secondo dopoguerra ma preparata da tutta la precedente riflessione gramsciana sul rapporto con le masse cattoliche, revisione tendente (fatti in qualche modo "salvi" i principi) a riconoscere al social cristiano una funzione positiva a fini proletari e socialisti e

NAZIONALCOMUNISMO E CRISTIANESIMO

Sgomberiamo anzitutto il campo dall'equivoco secondo cui il revisionismo nazionalcomunista sarebbe divenuto ad un esplicito commercio di principi tra la dottrina marxista e quella cristiana. Niente di più falso.

Nel discorso di Bergamo del '63 Togliatti afferma ad esempio che il marxismo e la religione sono "due ideologie [?] aventi due impostazioni diverse" e che per-

quindi a distruggere l'essenza stessa della critica marxista, è in effetti tutt'uno con la soggezione del partito "proletario" ad una lunga serie di devozioni profane, cui non si è esitato e non si esita a riconoscere un'analoga funzione positiva: dal culto suntuoso dello Stato, della Legge e dell'Ordine alla venerazione di Santa Democrazia "sempre martire e mai vergine", alla genuflessione di fronte al Parlamento, autentico tempio eretto a maggior gloria del Libero Cittadino, alla muta contemplazione del tabernacolo dell'Urna, in cui la sovrana volontà di quest'ultimo si versa dopo essersi espressa in silenzioso raccoglimento ed essersi materializzata in una Scheda consacrata dai timbri statali; dalla riverenza nei confronti della mistica fascista della Nazione Proletaria e del suo sacrosanto anelito ad ottenere un "posto al sole", mistica officiata da striduli sacerdoti denominati per l'occasione "fratelli in camicia nera", al rispettoso ossequio della Missione Civilizzatrice dell'uomo bianco tra i selvaggi d'oltremare; dalla predicazione della necessità di chinare cristianamente il groppone in nome dell'etica puritana del lavoro alla cattolicissima celebrazione della santità del focolare domestico, solennemente sancita dalla costituzione repubblicana con l'imprimatur delle Botteghe Oscure in piena sintonia con la legislazione reazionaria in materia sessuale promulgata in tutte le Russie nel periodo staliniano (1); dai rituali esorcistici allestiti nelle piazze e nei luoghi di lavoro per scacciare il demone del "terrorismo" all'adorazione del simulacro dell'Economia Nazionale e dei magici bagliori dell'Accumulazione e del Profitto d'Azienda, al feticismo delle merci - il "sancta sanctorum" che racchiude il cuore di tutto questo mondo di fantasmi e di lémuri, di tutti questi cadaveri senza stolta cui danza chiama sacrifici umani.

tanto vanno respinti "i tentativi di predire un avvicinamento tra comunisti e cattolici sulla base di una qualsiasi forma di compromesso fra queste due ideologie".

(continua pag seg.)

1) Vedi in proposito W.Reich, "La rivelazione sessuale", Ediz. Feltrinelli, 1974.

Il filisteismo di falsa sinistra potrà a questo punto tirare un sospiro di sollievo: i principi sono salvi! E' gente che, come vuole il Vangelo, si accontenta di poco...

Noi, che della pura e semplice "difesa dei principi" non sappiamo che fare, essendo perfettamente consapevoli che essa è solo una vuota parola se i principi che si è preteso di difendere non vengono assunti come un dogma, se la vantata difesa dei caposaldi marxisti non si traduce cioè in un indirizzo ed in un orientamento pratico che stia in rapporto di rigorosa dipendenza da essi, siamo all'opposto più che mai interessati al prosieguo del discorso togliattiano ed alle "novità" che esso introduce sul tema del rapporto comunisti/cattolici.

Togliatti infatti va ben oltre il giusto riconoscimento dell'esistenza sul terreno delle lotte immediate della possibilità (anzi della necessità) di un'azione comune tra comunisti ed i proletari di altra "fede" politica o religiosa, necessità che da sempre la Sinistra pose in netto rilievo contro i rigurgiti di anticlericalismo radicalborghese propri a suo tempo della destra socialista filomassone e bloccarda ed oggi in vario modo risorgenti in quei gruppi di derivazione sessantottesca che hanno fatto delle pannelliane "battaglie civili" l'alfa e l'omega della loro azione politica, confluyendo in mancanza di meglio nel P.R. o realizzando con esso cartelli elettorali.

Ma, nel tentativo di andare oltre Marx, Togliatti finisce - come vedremo - per ritrovarsi su posizioni premarxiste. Vale quindi la pena di citarlo per esteso.

"Il credente, nel constatare questa situazione [la schiavizzazione dell'uomo nella società capitalista], dice che è la sfera del sacro che progressivamente e sempre più si restringe. Noi diciamo che è la persona dell'uomo che viene mutilata e compressa..."

Di conseguenza, prosegue Togliatti,

"non è vero che la coscienza religiosa faccia ostacolo alla comprensione di questi compiti e di questa prospettiva [di avanzamento verso il socialismo] ed alla adesione ad essi. Al contrario. Abbiamo affermato ed insistiamo nell'affermare che l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi

del mondo contemporaneo" (2).

Che cosa di diverso ebbe a scrivere l'ultradestro Prampolini nella sua celebre "Predica del Natale"? In modo più ingenuo e meno paludato da formalistiche riverenze all'inconciliabilità tra marxismo e religione, egli faceva appello proprio a quegli elementi interni alla coscienza religiosa i quali, posti di fronte ai "drammatici problemi del mondo contemporaneo", potrebbero svolgere una positiva funzione di stimolo in vista del perseguimento di scopi socialisti:

"Ed ora ditemi: siete voi cristiani? lo sentite voi questo benefico odio pel male? lo sentite voi questo divino desiderio del bene? voi cosa fate per combattere il male? che cosa fate per realizzare il bene? (...) Passati i pericoli dei primi anni del cristianesimo, molti vollero dirsi cristiani, ma quasi nessuno si ricordò dei principii veri di Cristo. Ed ora - voi lo vedete - le disuguaglianze e le miserie che egli ha combattuto sono più vive che mai. Il mondo è insanguinato e devastato dal sistema capitalistico, che è il sistema dello sfruttamento, della speculazione, della concorrenza, della guerra. E appunto perciò io dico a voi, uomini e donne: siate cristiani - cioè combattete questo iniquo e barbaro sistema economico" (Cfr. La predica del Natale, in Cooperativa per la diffusione della Stampa Socialista, pp.4-5).

Mille volte meglio l'onestà intellettuale di un Prampolini che in aperto dispregio del materialismo storico, discetta di un "vero cristianesimo" e lo dichiara socialista (riassorbendo poi il socialismo dentro l'eterna e metafisica antitesi tra Bene e Male, tra Giustizia ed Ingiustizia), piuttosto che il gesuitismo strisciante proprio dell'apparente ortodossia di un Togliatti!

Nelle tesi del X Congresso del Pci questa attitudine criptoprampoliniana a considerare in modo astratto la coscienza religiosa ("parlare del sentimento religioso in sé e per sé è premarxismo", sottolinea giustamente L. Parinetto nel suo volume su marxismo e religione (3)) è ulteriormente aggravata dal peregrino utilizzo del termine "sofferenza" coscienza religiosa, che implicitamente assegna alla sfera del sacro un travaglio interno, una tensione ed una dinamica sue proprie.

La storia tuttavia non finisce con Togliatti: l'enorme pressione esercitata dalla classe dominante e dai suoi strapotenti apparati di controllo sociale e ideologico produce e riproduce il revisionismo all'interno di tutti i partiti che si richiamano al proletariato, compresi quelli che, aldilà dei limiti che si vogliono trovare nella loro passata azione, più di ogni altro hanno operato per fare dell'adesione alla teoria marxista un'effettiva arma di battaglia politica.

LA LINEA CHE VA DA TOGLIATTI IN GIU'

Alludiamo al gruppo "Combat", espressione positivizzata della tendenza alla liquidazione del patrimonio storico della Sinistra marxista. La storia - diceva Marx - si presenta sempre due volte: dapprima come tragedia, poi come farsa.

Abbiamo quindi l'occasione di osservare "in corpore vili" come un marxista possa trasformarsi in un prete pur non cessando di richiamarsi formalmente al marxismo, e come sia condannato nel suo vano conato di intraprendere "nuove vie", a ripetere passo dopo passo l'intero cammino già percorso da tutti i liquidatori del comunismo e della rivoluzione.

Si parte, come al solito, dall'Empireo dell'Alta Teoria:

"Possiamo avanzare una domanda: può la religione, espressione massima dell'asservimento dell'uomo alla società data e alle sue classi dominanti, l'oppio dei popoli di Marx

e Lenin, diventare uno strumento della liberazione dell'uomo? A questa domanda possiamo rispondere solo con un secco no" (4).

I principi sono, come ognuno vede, ancora una volta trionfalmente salvi! "Combat", sulla scorta della lezione togliattiana, si guarda bene infatti dal farne esplicito commercio...

"Alla domanda 'è la religione, quando rigorosamente seguita, che spinge per coerenza il credente alla lotta contro determinate forme di oppressione di

(a pag seg.)

2) P. Togliatti, in "Comunisti e cattolici", Ed. Riuniti, 1966, Conferenza tenuta a Bergamo su "Il destino dell'uomo", pp.91-95.

3) L. Parinetto, "Né Die né capitale", Moizzi Ed., p.243.

4) "Il coraggio e la sfida" su "Combat", n.4/1964.

questa società?', noi rispondiamo materialisticamente: no, è il sentimento di ribellione che spinge alla lotta e al coraggio e che lancia al mondo capitalistico la sfida" (5).

Vediamo ora come questi altisonanti NO proclamati nel Regno della teoria si convertano, grazie ad una concezione falsamente dialettica, in altrettanti SI nell'opaca sfera della pratica in cui a noi è toccato in sorte di vivere. I principi sono allora certamente "salvi", ma solo nell'alto dei cieli, non certo in questa valle di lacrime, in quanto il Regno della prassi funziona secondo tutt'altre regole: il revisionistico muro innalzato tra teoria e prassi è in effetti il risultato di una concezione crassamente borghese, legalitaria e notarile che al "de iure" seguita ad opporre il "de facto". Noi, all'opposto, non riconosciamo alla prassi alcuna "ragione" che la teoria non sia in grado di comprendere e di anticipare, e ciò perché, lungi dal riconoscere nella teoria un "dover essere" in eterno contrasto con "l'essere", vi ravvisiamo soltanto il risultato di un'indagine scientifica globale. Per qualcuno, evidentemente, è troppo poco...

"Il rapporto tra uomo che lotta e religione è complesso - opina infatti con tono pensoso il 'combatista' d'ordinanza - e non può essere ridotto alla semplice sottomissione dell'uomo alla sua ideologia. Questa è in definitiva uno strumento che l'uomo finché sente quella voglia di cambiamento /!/? di cui abbiamo parlato all'inizio /.../ usa a sostegno della sua lotta. Certo, nell'armamentario ideologico religioso Don Abbondio trova gli elementi per la sua viltà: ma è anche vero che nello stesso armamentario altri uomini trovano elementi di sostegno al proprio coraggio" (6).

Impressionati dal "deciso aumento dell'influenza religiosa nell'ambito soprattutto giovanile, italiano", che cosa offrono i campioni del "materialismo dialettico" alle "masse giovanili irretite sempre più nell'ideologia reazionaria propria del cristianesimo"? Lungi dal fare il benché minimo sforzo per coniugare un attivo intervento di partito sul terreno immediato a fianco delle stesse masse "irretite" del cristianesimo con la più energica polemica contro le illusioni da cui sono intrappolate, essi esauriscono tutto il loro ingegno nel ricopiare pedissequamente To gliatti, limitandosi a sostituire al termine "stimolo" il termine "sostegno", che - tra l'altro - è anche peggio.

"A colui che è convinto cattolico - diceva d'altronde il Migliore - a colui che è convinto delle dottrine sociali della Chiesa non dobbiamo dire "Noi ti vogliamo portare verso il socialismo e quindi lascia stare quelle dottrine", ma dobbiamo dirgli "Quali sono i valori che vuoi realizzare quando parli di una società cristiana?" (7).

Ci si potrebbe attendere qualcosa di diverso dai nipotini di S.S. Palmiro I°? Spezzata la continuità della linea della Sinistra marxista, essi hanno riscoperto del tutto autonomamente i versetti del X Congresso del Pci e si sono trasformati nei gaudiosi apostoli del "comunismo" ammutolito, nei lirici esaltatori del grande fiume della Vita e delle Leggende che esso ha sempre raccontato e ancora racconta a tutti coloro che trascina con sé verso il fondo, giù nella fluida penombra dove il mondo appare capovolto.

Dalla recitazione della litania revisionistica secondo cui la "coscienza religiosa", o almeno qualcuna delle sue parti, potrebbe essere utilizzata a fini proletari e socialisti essi deducono che, trovandoci di fronte

"all'antitesi di forze di lotta e forze di conservazione che attraversano entrambi i campi teorici / quello marxista e quello religioso/, può ipotizzarsi la comune azione di marxisti rivoluzionari e cristiani verso obiettivi che facciano avanzare la lotta di classe" (8).

Non si illudano i gonzi che si parli di una semplice convergenza nell'azione tra comunisti ed elementi proletari; tuttora prigionieri del pretismo; la convergenza con tali elementi su questioni specifiche e ben delimitate - lo ripetiamo per l'ennesima volta - va certamente ricercata, ma non in

quanto si tratti di cristiani, sia pure "di sinistra", ma in quanto si tratta di proletari. Quindi indipendentemente dall'ideologia che professano, nonostante le loro idee religiose.

Di tutt'altro avviso è il giornale "Combat":

"Dato che un ribelle (se proprio non vogliamo usare il termine 'rivoluzionario') può utilizzare, magari per un certo periodo, elementi della religione per dare forza ideale alla sua fisica spinta all'azione contro il capitale" (9),

la "convergenza" nell'azione con elementi tipo "cristiani per il socialismo" si imporrebbe non a prescindere dalla loro fede, bensì in ragione e in forza di essa, diventando così una vera e propria alleanza che i comunisti dovrebbero realizzare coi cristiani "di sinistra" in quanto tali.

Non è un caso che lo scritto in questione si chiuda inneggiando alla "comune azione di marxisti rivoluzionari e cristiani", simmetricamente contrapposta alla analoga "alleanza /.../ tra credenti bigotti ed 'irriducibili' marxisti". E' la riedizione della classica antitesi riformista tra un presunto fronte progressista ed il fronte reazionario di turno.

A questi leninisti da operetta, a questi indefessi spernacchiatori di tutto ciò che, sia pur lontanamente, è in odore di irriducibile opposizione alla schifosissima realtà presente, a questi atleti della "dialettica" che si sono venduti gratis (10) e si sono pentiti prima ancora di combattere, chiediamo di sapere in quale girone va collocato Lenin, che senza alcuna reticenza affermava di preferire il prete reazionario, porco e strupatore di bambine rispetto al dannatissimo prete "operaio"!

LA FALSIFICAZIONE REVISIONISTA DEL PENSIERO DI MARX SULLA RELIGIONE

Eppure tutti i sostenitori della tesi secondo cui una "sofferata" coscienza religiosa può costituire uno stimolo o un sostegno per la lotta di classe e per il conseguimento delle sue finalità pretendono di rifarsi a Marx.

Il metodo è quello classico della falsificazione: l'utilizzo cioè di citazioni staccate dal loro contesto ed il loro forzato inserimento in un discorso il cui senso generale è diametralmente opposto a quello marxiano.

Uno dei passi più sfruttati a questo fine è quello del "18 Brumaio di Luigi Bonaparte". Rileggiamolo:

"Ma per quanto poco eroica sia la società borghese, per metterla al mondo erano stati però necessari l'eroismo, l'abnegazione, il terrore, la guerra civile e le guerre tra i popoli. E i suoi gladiatori avevano trovato nelle austere tradizioni classi

(a pag. seg.)

5) Ibidem.

6) Ibidem.

7) P. To gliatti, "Comunisti e cattolici", cit.

8) "Il coraggio e la sfida", cit.

9) Ibidem.

che della repubblica romana gli ideali e le forme artistiche, le illusioni di cui avevano bisogno per dissimulare a se stessi il contenuto grettamente borghese delle loro lotte e per mantenere la loro passione all'altrezza della grande tragedia storica. Così, in un'altra tappa dell'evoluzione, un secolo prima, Cromwell e il popolo inglese avevano preso a prestito dal Vecchio Testamento le parole, le passioni e le illusioni per la loro rivoluzione borghese. Raggiunto lo scopo reale, condotta a termine la trasformazione borghese della società inglese, Locke dette lo sfratto ad Abacuc. "La resurrezione dei morti servirà dunque in quelle rivoluzioni a magnificare le nuove lotte, non a parodiare le antiche; a esaltare nella fantasia i compiti che si ponevano, non a sfuggire alla loro realizzazione; a ritrovare lo spirito della rivoluzione, non a rimetterne in circolazione il fantasma" (11).

Ad una lettura superficiale questo passaggio potrebbe suonare come una conferma della correttezza delle ipotesi di Togliatti e dei suoi epigoni sul ruolo positivo che il fantasma religioso potrebbe esercitare rispetto al processo rivoluzionario che va maturando in seno alla presente società.

In realtà Marx, lungi dal fare affermazioni generiche valide per qualsiasi processo rivoluzionario sta parlando qui di moti rivoluzionari borghesi.

Generalizzare un'affermazione ben precisa, riferita ad una specifica congiuntura storica, costituisce già una falsificazione, significa già utilizzare un marxismo adulterato come copertura ideologica per una prassi ateistica, che nel nostro linguaggio è sinonimo di prassi capitolarda e borghese.

Se ci degniamo poi di proseguire nella lettura dell'intero brano da cui le frasi precedenti sono state tolte, possiamo renderci conto del fatto che Marx nel 1852 avesse già letto e rigettato in anticipo le amenità cucinate in via delle Botteghe Oscure e riciclate poi dai liquidatori della Sinistra marxista in modo semplicemente caricaturale.

"La rivoluzione sociale del secolo decimonono - scrive infatti Marx a pochi capoversi di distanza - non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall'avvenire. Non può cominciare ad essere se stessa prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato. Le precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche per farsi delle illusioni sul

loro contenuto. Per prendere coscienza del proprio contenuto, la rivoluzione sociale del secolo decimonono deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti. Prima la frase sovraccuopre il contenuto; ora il contenuto trionfa sulla frase" (12).

Queste parole di Marx, che seppelliscono con la loro potenza profetica tutti i futuri resuscitatori di fedi retrovolte, ci conducono diritto al cuore del problema: natura e funzione della ideologia, e quindi della forma ideologica "par excellence" - la forma religiosa.

Come ben spiega il fondamentale paragrafo riportato, le rivoluzioni borghesi, che non furono fatte dalla borghesia ma da alti per la borghesia, ebbero bisogno proprio per questo fatto, determinato da ben precisi fattori materiali, di farsi delle illusioni sul proprio contenuto.

I fantasmi del passato e la stessa superstizione religiosa poterono allora certamente assolvere ad una positiva funzione di stimolo e di sostegno per la rivoluzione e furono nelle condizioni di dare forza ideale al movimento sociale, ma solo perché esso aveva bisogno di quelle o di altre illusioni per esistere e mettersi in cammino, un bisogno che scaturiva dalla natura stessa del rivolgimento sociale in atto.

Le rivoluzioni borghesi furono capaci di "passare tempestosamente di successo in successo" in un incalzare del dramma storico in cui "gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala" (13) in tanto in quanto avevano alle spalle tutto un graduale processo di trasformazione economica della vecchia società feudale, sulla base ed in forza del quale la sovrastruttura politica dell'"ancien régime" poté rapidamente e rovinosamente crollare e la classe borghese segnare quindi i suoi travolgenti

(a pag seg)

10) Ci si può vendere anche in assenza di una immediata contropartita, semplicemente nella cieca speranza di poter più facilmente ritirare il "premio" di cui la lettera della Sted è dispensatrice a quanti hanno avuto occasione di "pagare il prezzo" del...biglietto. Non ha afferrato forse "Combat" nel suo 1° numero che è pronto ad "intervenire affinché la borghesia sia costretta a cavalcare una situazione col Pci al governo", ritenendo che questa sia la via più comoda per "risuotere un certo premio" per cui "negli anni passati abbiamo pagato il nostro prezzo"?

11) Marx, "Il 16 Brumaio di Luigi Bonaparte", Ed. Riuniti, 1977, pp 47-48.

12) Ibidea, p.50.

13) Ibidea, p.52.

FOTO DI FAMIGLIA

Al settarismo del nostro partito andrebbe secondo taluni ascritto un nuovo crimine: quello di aver disconosciuto le potenzialità rivoluzionarie del '68, quello di aver appiattito un vasto e diversificato movimento sociale "sulla sua componente più merdosa, più incapace di evolvere" giungendo a commettere l'orribile oltraggio di inchiodare alla sua croce quella che sarebbe stata un'autentica protesta anti-borghese, e non una semplice agitazione velleitaria di strati piccolo-borghesi ansiosi di ottenere maggiore spazio e potere all'ombra del grande capitale giunto all'apice del suo ciclo espansivo.

La recente polemica che ha avuto per protagonista il ministro De Michelis ed ha coinvolto in una rissa da portine le alate divinità che siedono sui velluti del Quirinale e di Palazzo Chigi, ci ha svelato l'arcano.

"Che diamine, sono anch'io un figlio del mio tempo -- avrebbe strillato il sessantottino ministeriale - non pretendete che, passando da Parigi, mi dimentichi di passare a salutare Oreste!".

E' la componente "più capace di evolvere" che si è premurata di tendere una mano a quella... "più incapace", ma non per questo meno desiderosa di compiere il medesimo ciclo "evolutivo".

Il ministerialismo "in pectore" degli uni sorride fiducioso al ministerialismo praticante degli altri, con buona pace delle stizze ottuagenarie. Il potere dell'immaginazione ormai esangue si specchia nell'immaginazione al potere e vi ritrova la sua triviale verità.

successi.

"La feudalità era stata colpita a morte dalla monarchia prima di essere liquidata dalla rivoluzione (...). Se non ci fosse stato nella società francese del 18° secolo altro vizio che la importuna sopravvivenza di un sistema sorpassato, non ci sarebbe stato bisogno per guarirla, del metodo rivoluzionario (...). Sarebbe stato facile, per esempio, procedere ad un riscatto graduale dei diritti feudali ed alla liberazione progressiva dei contadini" (14).

Un simile andamento, che a sua volta può essere compreso ricordando il carattere non totalitario ma "ad isole chiuse" del feudalesimo ("proprietà parcellare cui corrisponde anche una parcellare gestione economica e una parcellare disposizione dei prodotti" (15)), e gli spazi che di conseguenza esso concedeva a fatti e spinte economiche di segno capitalista (vere metastasi borghesi sviluppatasi nel vecchio

organismo), rende pienamente ragione della storica separazione tra l'attitudine cautamente riformatrice dei ceti borghesi, timorosi di novità radicali che avrebbero minacciato di travolgere le isole su cui si erano potuti attestare, e l'interesse della classe borghese ad infrangere attraverso la leva della Rivoluzione l'involucro reazionario che ormai ostacolava il pieno di spiegamento dei nuovi rapporti di produzione e sociali.

Di qui la divaricazione tra la composizione sociale della rivoluzione ed il suo contenuto politico; di qui la necessità di una "frase" che sopraffacesse quel contenuto, la necessità cioè dell'ideologia come mastice capace di saldare una serie di strati sociali oppressi all'interesse altrui; capace di dare ad un'"anima" grettamente borghese, opportunamente rivestita dei colori dell'illusione e delle magie del passato, un "corpo" popolare e plebeo.

NATURA E FUNZIONE DELL' IDEOLOGIA

La necessità dell'ideologia dunque è la necessità di "farsi delle illusioni". Ciò non significa affatto che l'ideologia sia un puro errore compiuto dalla ragione. Tutt'altro. L'illusione è in fatti qualcosa di più vasto, di più profondo e di più radicato che non un semplice errore.

L'illusione è l'espressione modificata, distorta e falsata di un bisogno reale, la cui espressione autentica è bloccata dalla rete dei rapporti sociali vigenti o dalla imperiosa necessità di metterli al mondo.

In tal senso l'illusione, lungi dal "pagare un prezzo" alla "verità", alla realtà cioè di quella fisica spinta, rappresenta essa stessa il "prezzo pagato" dalla "verità" per potersi esprimere senza entrare in conflitto con la società esistente, i cui pilastri vengono all'opposto rafforzati; per trovare una via attraverso cui "scaricarsi" senza turbare l'equilibrio complessivo del sistema, la cui stabilità viene anzi ribadita.

L'illusione - l'ideologia - è per Marx falsa coscienza. E' sì l'espressione di un bisogno, ma in forma mistificata e capovolta. E' la mistificazione ed il capovolgimento di quel bisogno. Lo afferma ed insieme lo nega. Meglio, lo afferma negandolo.

Siccome la dialettica non consiste (come ritengono molti) nel pigliarsi la libertà di dire tutto ed il contrario di tutto, ponendosi come il superamento e non come la piatta negazione della

zione.

La celebre frase sulla religione come "oppio dei popoli" non va quindi intesa come se essa giocasse il ruolo di un semplice soporifero. Nell'oppio sono presenti infatti entrambi i lati della contraddizione (16). Come mostrato in un precedente lavoro di partito (17), in cui si era posto in rilievo il carattere religioso della droga, l'oppio è ben lungi dall'essere un semplice calmante. E esso, attraverso un'estasi affine a quella descritta dall'esperienza mistica, espone una carica vitale profonda che preme per trovare uno sbocco, ma nello stesso tempo ne costituisce la tomba: concedendo infatti al soggetto di entrare in un fitto ed allucinatorio contatto con se stesso, inardisce in lui ogni desiderio di un contatto reale; convertendo la spinta ribelle in un impulso autodistruttivo, spegne la potenzialità eversiva; sostituendo alla tensione verso una Gemeinwesen terrena la macabra contemplazione di una Gemeinwesen celeste, conduce il soggetto all'annientamento della propria vita come vita umana.

Il sintomo-droga, analizzato in modo non fenomenologico, è esattamente la stessa cosa del sintomo religione analizzato in modo non revisionistico, come Marx stesso aveva anticipato nella sua sintetica definizione.

"La miseria religiosa - recita infatti il classico paragrafo degli "Annali franco-tedeschi" è, da un lato, l'espressione della miseria reale, e, dall'altro, la protesta contro questa miseria" (18).

Il "sospiro della creatura oppressa" è cioè tutt'uno con la rassegnazione di fronte all'oppressione contro cui inizialmente la protesta si era levata.

(a pag 103)

14) J. Jaurès, "Storia socialista della rivoluzione borghese", vol. I, Coop. Libro Popolare, Milano, 1953.

15) "Lezioni delle contro-rivoluzioni", Ed. il programma comunista, 1961, p. 27.

16) Per una illuminante analisi dell'uso del termine oppio in Marx e della sua correlazione con le osservazioni di De Quincey e Baudelaire, vedi ancora il già citato testo di L. Parinetto, pp. 100-110.

17) Vedi "Droga: un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica", in "programma comunista" nn. 10-13-17-18-21 del 1979.

18) Marx, "Critica della Filosofia del diritto di Hegel, Introduzione", contenute negli "Annali Franco-Tedeschi", 1844, Ediz. del Gallo, 1965, p. 125. Vedi anche Marx "Scritti politici giovanili", Einaudi, p. 394.

E' a questo modo che l'ideologia continua tuttora a funzionare da collante, mantenendo la moderna classe oppressa - il proletariato - agglomata al carro della borghesia. I fantasmi che avevano vegliato sulla culla della Grande Rivoluzione sono ancora in circolazione, ma la loro funzione si è ribaltata in senso rea-

Freud, parlando del sintomo, usa un'espressione molto efficace: lo definisce come una combinazione chimica di forze istintuali (desideri) e di forze antiistintuali (difese). L'ideologia può essere definita in modo analogo, e cioè - usando le parole di Marx - come una combinazione chimica della protesta contro la propria miseria e della riaffermazione di questa stessa miseria.

Dal carattere dialettico del sintomo-religione discendono varie conseguenze in merito al "complesso rapporto tra uomo che lotta e religione". I due poli della contraddizione, finché il sintomo non viene infranto, sono infatti inseparabili, ed il polo "positivo" è continuamente incapsulato e castrato dal polo "negativo", che lo assoggetta a sé proiettandone il contenuto fuori dal mondo e dai suoi reali rapporti, nel cielo dell'illusione fantastica, nel sogno reazionario di un "mondo di ieri" che il capitalismo stesso ha provveduto a liquidare per sempre. E' di questi sogni che non a caso l'anticapitalismo del pretume si è sempre nutrito, risolvendosi in quel "socialismo feudale" o "piccolo-borghese" che fin dal-

l'inizio il marxismo ha denunciato come un ostacolo e non spacciato come uno stimolo per la lotta proletaria.

All'interno dell'ideologia - e della religione nella fattispecie - non vi è in effetti alcun elemento in cui non viva e non si riproduca la contraddizione, la duplice polarità di cui parlavamo prima. Non ha quindi senso parlare di "parti positive" (e quindi progressiste) della coscienza religiosa da contrapporre alle sue "parti negative" (e quindi reazionarie), né ritenere di poter utilizzare le prime come un sostegno per la lotta di classe, perché in ogni "particella" appartenente alla "coscienza religiosa" i due poli della contraddizione coesistono, proprio come in una singola particella di sale coesistono l'ione positivo e quello negativo. Questa unità può certamente essere spezzata, ma allora non ci troviamo più dinanzi ad una particella di sale: scindendosi, essa è diventata semplicemente qualcosa d'altro.

E' concezione falsamente dialettica quella che pretende di poter spezzare la simultaneità di affermazione e negazione dell'umana

protesta presente nell'illusione religiosa senza infrangere la forma della religiosità; quella che pretende cioè di istituire un prima ed un poi, una prima tappa in cui la religione rivela solo il suo lato positivo, esprimendo "e dialetticamente al tempo stesso favorendo la lotta delle masse oppresse" (19), ed una seconda tappa in cui essa da forma di sviluppo si convertirebbe in una catena per la lotta proletaria, disvelando infine il suo lato negativo e consegnando quindi (si badi bene, solo allora) il movimento ai signori comunisti, che lo raccolgono siccome frutto maturo e premio alla loro precedente astinenza da qualsiasi critica, anzi, come meritato "cadeau" dell'Onnipotente per la pia genuflessione compiuta di fronte ad "un grido di protesta che l'oppresso non saprebbe esprimere altrimenti" perché ancora troppo "impaurito dal mondo esterno e dalle sue proprie passioni" (20).

(a pag seg.)

19) "Preti e marxismo", in "Combat" nn. 7/8, ott./nov. 1984.

20) *Ibidem*.

Per vincere ci vogliono i leoni?

Nell'articolo "Risposte ad alcune domande sulla nostra azione", Combat (N.4/84) utilizza l'argomento della propria modesta forza rappresentativa per giustificare la propria sostanziale subalternità alla cosiddetta area antistituzionale, la area dei "ribelli"; e, rispetto al problema di definire un programma d'azione in accordo o meno con altri afferma che non esistono - sulla base del riferimento "genetico" alla Sinistra - le condizioni soggettive sufficienti per aggredire e risolvere un problema del genere: come "un topo non può partorire un leone neppure se lo desidera con tutte le sue forze" - sostiene Combat - così tutte le realtà politiche che si portano impressa la "tara ereditaria" della Sinistra marxista, isolatamente o congiuntamente prese, non possono per la debolezza e la parzialità del loro impianto soggettivo, partorire programmi d'azione di alcun

tipo. Ci si appresta così a recitare il kara-kiri sul proscenio, nella speranza di rinascere poi tra le quinte rigenerati da più "validi" e "sani" apporti.

Noi riteniamo che la forma-partito abbia potuto conoscere il suo culmine come prodotto e fattore della lotta di classe e dell'ondata rivoluzionaria degli anni 20. Poiché quest'ultima ha trovato nell'Occidente capitalistico avanzato la sua espressione più "pura" e più alta in termini sociali e di classe, ha dovuto necessariamente trovare la sua sintesi storica e politica ad un livello di maggior coerenza marxista rispetto a quello rappresentato in quegli anni dallo stesso bolscevismo russo. Tale sintesi storica e politica, maturata in un arco storico che comprende il periodo della preparazione rivoluzionaria, della rivoluzione e della controrivoluzione borghese, è stata rappresentata dalla sinistra marxista internazionale e, a

partire dal 1926, in particolare dalla sinistra comunista italiana: quest'ultima quindi, non per virtù personali, ma per collocazione storica e coerenza di battaglia politica poté raggiungere un più elevato livello politico rivoluzionario, il livello al quale la futura ondata classista dovrà necessariamente ricongiungersi per poter essere se stessa e quindi poter efficacemente contrastare e vincere le forze avverse.

E' per questo che noi identifichiamo il rinnegamento del partito (cioè del suo programma e delle norme tattiche da esso discendenti) col rinnegamento della classe, termine non statico ma dinamico, cioè forza che tende verso un fine storico determinato. E' per questo che anche nell'uso di certe frasi o immagini noi vediamo un abbandono, in ultima analisi, della stessa classe proletaria.

(a pag 11)

Come si configura l'intervento dei comunisti fino al "magico momento" in cui il movimento sociale supera l'involucro socialcristiano che fino ad allora ne avrebbe aiutato lo sviluppo?

Il loro compito sarebbe quello di "favorire la massima espressione di lotta possibile in queste condizioni"; ma come?, favorendo "l'emergenza della contraddizione tra la chiesa ufficiale e il movimento degli oppressi in lotta" (21).

Dato che il pretume "di sinistra" con la sua azione già favorisce la lotta delle masse e di fatto si oppone alla chiesa ufficiale, si vuole avere la cortesia di spiegare a noi ed ai proletari che do vessere leggere un simile pastone, che differenza intercorre tra l'intervento svolto dai comunisti "nelle presenti condizioni" secondo gli auspici di "Combat" e quello dei preti "di sinistra"? Chiaramente nessuna. Non vorremmo mica ostacolare le masse in lotta, per bacco!

Tuonino quindi dai loro pulpiti i preti di ogni risma, ma tacciano, per l'amor di Dio, tacciano

una buona volta i marxisti con la loro arroganza dottrinarica e le loro pretese estremiste! Parleranno domani. Il brigadiere di servizio, in un angolo, solleva gli occhi dalla macchina da scrivere e sorride...

Povero Marx, non avevi forse det-

to che per cominciare ad essere se stessa la rivoluzione deve aver liquidato ogni fede superstiziosa?, avevi seminato denti di drago: i tuoi pretesi seguaci servono al proletariato setole di porco tritate col macchinino di una falsa dialettica.

POSIZIONE DEL CRISTIANESIMO IN RAPPORTO ALLE SITUAZIONI STORICHE E ALLE CRISI SOCIALI

Certo che la religione cristiana costituì una leva per la trasformazione sociale, e quindi una fondamentale forma di sviluppo dell'umanità lungo il suo cammino storico, ma ciò avvenne nel tra passo dall'antica società schia- vista a quella feudale. "Ogni po sizione giuridica, confessionale o filosofica, va considerata - scrisse infatti la Sinistra - in relazione alle situazioni storiche ed alle crisi sociali, ed è stata volta a volta bandiera ri-

voluzionaria, progressiva o conformista" (22).

"Il Dio degli oppressi non poteva appartenere al gruppo dell'0 limpo, di cui tutti i costituenti si erano occupati solo e sem pre di aiutare gli oppressori" (23):

(A pag seg.)

21) Ibidem.

22) "Tracciate d'ispostazione", Ed. Il programma comunista, 1974 p. 16.

PER VINCERE CI VOGLIONO I LEONI ?

In un vecchio film si racconta la storia della lotta dei topi contro l'uomo. Topi assassini, secondo i giornali che, inorriditi, ne descrivono le efferatezze (aggressioni ai supermercati, uccisione dei "vigilantes" e di quanti tentavano di opporsi al saccheggio, ecc.). In realtà, erano semplicemente animali affamati che, con tenacia, intelligenza e organizzazione difendevano il loro diritto alla sopravvivenza riuscendo, grazie a una perfetta conoscenza delle fogne a sottrarsi a vari tentativi di individuarli messi in atto dai soliti "esperti".

Colui che li guida (il re dei topi) nel frattempo stabilisce un rapporto di profonda amicizia con un essere umano. Non è un essere umano qualsiasi: anzitutto è un bambino, e poi è un bambino diverso dagli altri perché è malato, perché non può giocare con gli altri bambini, e quindi è solo, non si riconosce nella comunità ideale - cioè nell'inferno

reale - che lo circonda e ne è a sua volta respinto. Si rifugia nelle fantasie e nei sogni, ed è per questo che può "parlare" col topo, che può stringere un'alleanza segreta con lui e col suo popolo, aiutandolo ed essendone aiutato. Il suo "sogno" è una leva per agire nella realtà al fine di distruggerla, non è "pretismo". Ma per palesarsi come un sogno non oppiaceo è necessario l'incontro col topo, e con la forza reale capace di spezzare l'incantesimo e la maledizione.

Il bambino, vincendo il disgusto e la paura, va a trovare il suo amico; affronta il viaggio attraverso la fogna e riesce a reggere la vista di milioni di topi che brulicano nella loro patria sotterranea. E' una prova di fiducia e di amicizia.

Poi è la tragedia. Il bambino è stato visto. Il passaggio è scoperto e i topi vengono individuati. Ci sarà una guerra. Per distruggere i topi viene utilizzato l'e-

sercito. Bisogna fare uso di lanciapiamme e di bombe incendiarie. Parecchie squadre vengono sopraffatte, e gli uomini divorati dai topi. La battaglia tuttavia si conclude con l'annientamento di questi ultimi. Il loro re, ferito, si trascina fino alla finestra del suo amico, e viene raccolto.

"Vedrai, guariremo - gli dice il bambino - e ricominceremo una nuova vita".

Questa storia è in realtà la storia del proletariato, delle sue lotte, delle sue sconfitte ed anche della sua grandezza, in cui ritroviamo il presagio della vittoria futura.

E' una storia che evoca altre storie, come l'annientamento degli ultimi nuclei proletari insorti avvenuto nelle fogne di Varsavia nel 1944 a colpi di bombe al fosforo ad opera dei "leoni" della Wehrmacht, con la complicità dei russi, i quali, attestati a pochi chilometri di distanza, attendevano che la città venisse ripulita dai "topi". Viene in mente che i "topi" erano

(a pag 12)

nacque allora una guerra di religione come espressione e leva di un'autentica guerra sociale, e questa guerra trovò la sua bandiera nella parola di Cristo.

"Non ha importanza per il nostro assunto la questione se egli sia stato o meno un personaggio storico" (24): ciò che conta è che "antiformista e rivoluzionario per eccellenza fu" allora "il movimento che porta il nome di Cristo", in quanto

"l'affermazione che in tutti gli uomini vi è un'anima di origine divina e destinata all'immortalità, qualunque ne sia la posizione sociale o di casta, era l'equivalente dell'insorgere rivoluzionario contro le forme oppressive e schiavistiche dell'antico Oriente (...), era una parola di battaglia che urtava implacabilmente contro la resistenza degli ordinamenti teocratici dei giudei, aristocratici e militari di altri stati dell'antichità" (25).

Certo che la religione cristiana poté in parte costituire uno stimolo per il movimento sociale borghese e per le sue lotte (sebbene questo costituisse più l'eccezione che non la regola); certo che poté fornire in determina-

te circostanze "le parole, le passioni e le illusioni" di cui quei moti avevano bisogno, schierandosi tuttavia nella maggior parte dei casi dal lato della vecchia società feudale e al più incanalando le energie che il movimento sociale sprigionava in senso riformatore piuttosto che in attivandole in senso rivoluzionario. Ma ciò, sia pur limitatamente, poté avvenire appunto nel trapasso dalla società feudale a quella borghese. A parte Cromwell, si potrebbe ricordare Thomas Müntzer; ma si potrebbe ricordare anche la guerra della Chiesa, sia pure nella sua versione riformata, contro Müntzer. Attraverso un tormentato cammino storico in fatti il cristianesimo "divenne la religione e la bandiera ideologica delle classi dominanti, dell'Impero romano prima, dei regimi feudali poi" (26).

Poteva essere diversamente, dato che il clero viveva sull'ingranaggio feudale che gli destinava le decime prelevate dal lavoro servile? E' perciò che il cristianesimo in linea di massima non poté oltrepassare, lungo quell'arco storico, una prospet-

tiva di riforma sociale "come espressione di una lotta contro l'eccessivo aderire della chiesa ai ceti più privilegiati ed oppressivi" (27).

E' perciò che in linea di massima la borghesia nascente fu condotta, più che ad utilizzare il cristianesimo come fermento rivoluzionario a lottare "nel tardo Medioevo e nei primordi dell'Evo Moderno contro la rigida e dogmatica impalcatura ideologica cristiana" (28) contrapponendo a tabernacoli ed altari la religione della Scienza e della Dea Ragione.

(A pag 52.)

23) "Cristianesimo e marxismo", di L. Tarsia, in "Prometeo", rivista mensile del partito comunista internazionale, n. 12 gennaio/marzo 1949, p. 551.

24) Ibidem., p. 551.

25) "Tracciato d'impostazione", cit., p. 16.

26) "Cristianesimo e marxismo", cit., p. 552.

27) "Tracciato d'impostazione", cit., p. 16.

28) "Cristianesimo e marxismo", cit., p. 552.

PER VINCERE CI VOGLIONO I LEONI ?

gli abitanti della Kasbah di Algeri, nel linguaggio dei coloni francesi.

I topi per vincere non hanno affatto bisogno di partorire leoni. Hanno bisogno di essere se stessi, di ritrovare la loro "anima", il loro programma e quindi la loro guida, una forza cosciente che ne organizza la lotta in tutte le sue fasi.

Il partito non può essere niente di diverso da questo.

Nella misura in cui le contraddizioni sociali e l'evoluzione storica dei rapporti fra le classi costringono il proletariato e la sua lotta nei confini della società borghese, esso continuerà ad essere classe per il capitale. Ma nella dinamica economica fondamentale di questa stessa società latitante le condizioni dell'antagonismo insanabile fra il proletariato e tutte le altre classi. Questo antagonismo si riflette in azioni più e meno estese, organizzate e durature, tendenzialmente indipendenti dalla

classe dominante e dai suoi partiti, direttamente o indirettamente emanati.

In questa contraddittoria dinamica della lotta fra le classi, il partito marxista rappresenta innanzitutto il futuro della classe rivoluzionaria col suo programma storico e, organizzando le forze coscienti del proletariato e agendo nel suo stesso seno e nella società, prepara le condizioni soggettive della rivoluzione. Nei rapporti che il partito instaura con la classe avrà sempre il compito di "importare" la teoria rivoluzionaria nel proletariato, ossia di influenzare, organizzare e dirigere il proletariato secondo quella teoria.

Nella misura in cui il proletariato come classe per sé comincia ad esistere, si "fonde" col partito ossia si riconosce in esso e nelle sue direttive; partito che però per lunghi periodi storici si riduce alla sfera di un piccolo, infinitesimo numero di persone anco-

rate alle consegne marxiste o, addirittura, a uno "scritto dimenticato". Se allora la classe, priva della direzione del suo moto storico non esiste ancora come classe per sé, il partito non è altro prevalentemente che il depositario della direzione di tale moto, e quindi in forza di ciò può diventare il suo organizzatore in seno a ciascun episodio parziale di lotta che il proletariato intraprende.

La classe dei topi - per riprendere l'esempio del film - è la classe per sé, è la classe che si riconosce nel partito; ma questi termini (topi, rettili e chi più ne ha ne mette) sono non a caso i termini con cui la borghesia dominante e i suoi partiti (i "leoni") ci hanno sempre insultato in quanto proletari e comunisti, e che noi rivendichiamo come un titolo d'onore. Non farlo, anzi utilizzare questi stessi termini in senso dispregiativo (come ha fatto "Combat") significa nutrire in realtà un profondo disprezzo per la classe che o

(a pag 13)

Nel trapasso invece dalla società borghese a quella socialista "non vi può essere ideologia più conformista di quella cristiana (...): oggi il potente reticolo chiesastico e la suggestione religiosa, riconciliati e concordati ufficialmente ovunque col sistema capitalistico, sono impegnati come difesa fondamentale contro la minaccia della rivoluzione proletaria. Nei rapporti sociali di oggi, essendo ormai una vecchia conquista quella che fa di ogni singolo indi-

viduo una ditta economica con la possibilità teorica di avere un attivo e un passivo, la superstizione che traccia attorno ad ogni singolo il cerchio chiuso del bilancio morale di tutte le sue azioni e lo proietta nella illusione di una vita d'oltretomba, non è che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sulla economia del privato" (29). Con l'avvento della borghese legge del valore il personalismo

cristiano trova cioè la sua più adeguata base materiale: è la legge del valore in effetti che rende i soggetti eguali dinanzi a Dio; che, ponendo tra le singole ditte-individuali il segno di un'astratta eguaglianza, li rende idealmente fratelli e sorelle.

Di conseguenza "non è possibile condurre la lotta per spezzare i limiti di un'economia a ditte private e a bilanci individuali, senza prendere in maniera aperta una posizione antireligiosa ed anticristiana" (30).

ATTITUDINE DEL PARTITO DI FRONTE AL CRISTIANESIMO COME CORRENTE POLITICA E DOTTRINA SOCIALE

Questo non significa per noi limitarsi alla proclamazione della inconciliabilità tra marxismo e cristianesimo, ma trarre dalla definizione storica dell'attuale ruolo di quest'ultimo conseguenze di ordine politico, escludendo la possibilità di un "uso rivoluzionario" del cristianesimo, negando alle dottrine sociali cristiane qualsiasi ruolo di carattere positivo rispetto alla lotta proletaria ed affermando all'opposto il ruolo di fondamentale ostacolo da esse giocato rispetto al suo sviluppo.

"I marxisti combattono tutti questi cristiani sociali senza bisogno di risalire alla confutazione filosofica del bagaglio teologico (...). Noi marxisti non solo consideriamo antitetica alla nostra interpretazione della società e della storia qualunque costruzione religiosa, ma dobbiamo combattere in campo sociale la generica applicazione dei cosiddetti principi cristiani, dello 'spirito' cristiano, anche intesi sul piano modesto della legge etica, della regola del comportamento pratico dell'individuo, perché qui è tutta l'insidia. "Tutto il meccanismo cristiano sul comportamento dell'uomo nel trattare con gli altri uomini è invocato e applicato a fini borghesi e quale specifico per sedare la lotta di classe rivoluzionaria". (31).

Si tratta di una deformazione estremista del marxismo? Per nulla.

Tale valutazione, oltre che discendere in modo rigoroso dalla considerazione generale che il marxismo fa dell'ideologia e che abbiamo precedentemente delineato, corrisponde al giudizio che Marx stesso diede a suo tempo del socialcristianesimo come corrente politica. Lungi dal riconoscere nelle dottrine del "comunista cristiano" Herman Kriege alcunché di positivo per il movimento proletario, Marx denunciò infatti

nel sentimentalismo vuoto, nell'astratta contrapposizione oppressi/oppressori e nella celebrazione storica di un'altrettanto astratta "umanità" tipiche di queste dottrine una giustificazione del capitalismo ed una castrazione della lotta di classe.

"Il cuore sensibile che inorridisce alla vista della miseria dominante è, come dice il signor Gutzkow, il più fervente intercessore del comunismo. L'universale amore umano, quale è predicato dal cristianesimo originario, è veramente una fonte da cui emanarono le idee eccitatrici di riforme sociali. E' noto che i primi sforzi di emancipazione sociale (...) ebbero una intonazione cristiana e religiosa (...). Pel principio la cosa può andare. Ma quando l'esperienza insegna che questo amore non è divenuto efficace in 1800 anni che esso non poté mutare i rapporti sociali né fondare il suo regno, ne viene quindi manifestamente di conseguenza che questo amore che non poté vincere l'odio non ha la forza d'impulso necessaria alle riforme sociali. "Questo amore si perde in frasi sentimentali mediante le quali non vengono rinnovate le vere condizioni di fatto; esso infiacchisce l'uomo con una pappa calda di sentimento col quale lo nutre. Ma il bisogno dà agli uomini la forza; chi deve aiutarsi si aiuta da sé" (32).

E, con ancor maggiore efficacia polemica:

"La religione di Kriege mostra il suo punto centrale nel seguente passo: "Noi abbiamo ancora qualcosa di più da fare, che avere cura della nostra meschina esistenza: noi apparteniamo all'umanità". Con questo infame e nauseante servilismo di fronte ad una "Umanità" differenziata e scissa dal "Sé", e che quindi è per esso una finzione metafisica (...), con questa umiliazione da

schiavi al sommo grado meschina, finisce questa religione, come finisce ogni altra religione. Una simile dottrina che predica la delizia dell'umiliazione e del disprezzo di sé medesimo è interamente adatta per bravi monaci ma giammai per uomini energici e ancor meno in un tempo di lotta. Manca solo che questi monaci coraggiosi diano sufficiente prova di castrare il loro "meschino sé" e di conseguenza la loro fiducia di procreare dell'"Umanità" ". (33).

Ecco dove sta "tutta l'insidia": non solo nella cristiana esitazione di fronte all'utilizzo della violenza, ma anche nella lurida operazione attraverso cui l'egoismo di classe proletario viene an-

(a pag. seg.)

29) "Tracciato...", cit. p. 16.

30) Ibidem.

31) "Cristianesimo e politica", un "File del tempo" di A. Bordiga del 1949 ripubblicato in "Il programma comunista" n. 15/1979.

32) Marx, "L'Anti-Kriege (1846)" contenute in Marx, "Sulla religione", La Nuova Italia, 1972, p. 363.

33) Ibidem, p. 372.

PER VINCERE CI VOGLIONO I LEONI?

merge dal sottosuolo, dalla sporcizia e dall'oscurità gettando nel terrore gli abitanti dei "piani superiori"; significa, di conseguenza, nutrire un profondo disprezzo anche per il partito di classe.

negato nella pappa calda della "Umanità"; attraverso cui il "meschino Sé" dei proletari viene castrato nelle sue potenzialità sovversive aggiogandolo al "popolo" ed al "sentimento popolare", costringendolo al mostruoso abbraccio interclassista con tutti gli "umili", con tutti i "poveri" e con tutti gli "oppressi", insomma con la "pappa sociale" delle mezze classi in cui non a caso il socialcristianesimo alligna come in una serra calda.

IL SOCIALCRISTIANESIMO ALL' OPERA

Oggi che il ciclo rivoluzionario borghese si è chiuso anche nelle aree extraeuropee, il problema non è più in nessun punto del globo quello di sapere fino a che punto la religione accompagnerà (aiutandolo) il cammino della moderna classe oppressa, ma quello di sapere fino a che punto potrà continuare a castrare la sua ribellione.

In Polonia, dove si è sviluppato un poderoso moto classista, il socialcristianesimo dei Walesa, in perfetta sintonia con la chiesa ufficiale, si è adoperato per evitare ad ogni costo l'urto violento delle classi, incanalando il movimento operaio nell'alveo del pacifismo sociale e della concordia nazionale, versando nel fiume impetuoso della protesta operaia il latte delle del buon senso e della cristiana moderazione degli egoismi di parte. Non è un caso che l'uccisione di Popielusko, per molti versi simile a quella di Matteotti, abbia suscitato solo proteste imbelli e scioperi simbolici: il socialcristianesimo si è comportato come doveva comportarsi, e cioè allo stesso modo in cui si comportò a suo tempo il blocco dei partiti antifascisti.

In America Latina, dove un moto classista stenta ancora ad esprimersi e ad emanciparsi dall'amalgama popolare, nasce una Teologia della Liberazione che entra in polemica con la chiesa ufficiale, affermando contro l'autorità di quest'ultima che il prete riceve il suo carisma solo dalla collettività dei laici, cioè dalla chiesa di base; che esprime sì la necessità che il prete sia "espressione" del suo turbolento gregge, ma che nello stesso tempo si adoperi perché il movimento sociale resti prigioniero del suo passato, cioè delle parole e delle illusioni di un "antimperialismo" nazionalpopolare che ha ormai fatto il suo tempo. I preti "di sinistra" i qua-

Ecco perché l'opera di stile luterano" perseguita da Sturzo col Partito Popolare e poi con la Democrazia Cristiana (ma il discorso vale anche per le correnti cristiane più "progressiste") ed il suo "programma sociale di apologia del piccolo borghese del contadino e dell'artigiano", è "dieci volte più moderna e pericolosa" (34) di qualsiasi clericalismo o confessionalismo retrogrado proprio dei "credenti bigotti".

li, in opposizione alla gerarchia, pongono l'accento sul fatto che la chiesa debba essere sensibile e ricettiva rispetto alle istanze del movimento sociale, non sono affatto dei passivi recettori: rimandano a loro volta impulsi e fermenti al movimento dato, restituendogli la sua immagine deformata in senso pretesco, cioè contribuendo a dissolvere l'iniziale antagonismo proletario delle bidonvilles nella "pappa calda" sentimentale del popolo, dei "poveri", degli "oppressi"; contribuendo ad intrappolare l'iniziativa autonoma dei senza-riserve nel blocco informe con la piccola borghesia urbana e rurale e con la stessa borghesia "nazionale". Il tutto a fini borghesi di rimaneggiamento democratico dell'ordine costituito capitalista.

Abbiamo già sottolineato altrove (35) il significato politico e di classe della cosiddetta "rivoluzione" sandinista, ed abbiamo affermato che la presenza dei preti nel governo di Managua altro non è se non la benedizione cristiana che giunge a santificare ed a rafforzare col suo "carisma" la prospettiva di conciliazione con l'imperialismo e di conservazione sociale interna che è propria delle attuali riedizioni della "rivoluzione popolare" in America Latina.

Dalla realtà empirica non viene dunque una smentita, ma una conferma del fatto che è dal sorgere stesso della società borghese che la religione si è irreversibilmente trasformata in una catena per il divenire della storia umana; del fatto che la frantumazione delle illusioni religiose sta all'inizio e non al termine del cammino della rivoluzione proletaria, come aveva affermato Marx; del fatto insomma che lo schema valido per le rivoluzioni borghesi, incluso il loro bisogno di illu-

sioni, non è meccanicamente applicabile al corso della rivoluzione proletaria senza fare di quest'ultima una riedizione di moti borghesi.

E' viceversa tipico del riformismo il fatto di frammentare questo cammino in mille tappe intermedie, in ognuna delle quali la spazzatura borghese (la religione, la democrazia, la patria e via dicendo) viene surrettivamente chiamata a nuova vita, in cui i rottami ideologici della classe dominante vengono resuscitati come presunte forme di sviluppo del movimento proletario, che un domani finalmente radioso potrà dissolvere e superare.

La furbizia pseudodialettica sta - come si è visto - nel separare i due lati della contraddizione presente nell'ideologia occultandone la fondamentale simultaneità.

Il risultato è quello di prescrivere alla rivoluzione una serie indefinita di tappe in cui essa - giusta Carlo Marx - non è ancora se stessa. E' il paradosso di Zenone: poiché la retta è divisibile all'infinito, l'Achille proletario non raggiungerà mai la tartaruga capitalista (ovviamente non per... superarla in una emulativa gara di velocità, ma per farla fuori).

La "dialettica" eleatica, come è noto, è la negazione del divenire. La "dialettica" dei sostenitori della "rivoluzione per tappe" (la cosa non cambia se, alla "Combat", si usa il termine "stadi") è la filosofia dell'immobilismo e della conservazione sociale.

A chi non ci crede suggeriamo di interrogare il fantasma di Stalin e di porgli la questione: quando scatta la tappa proletaria? nel domani, tavarish, nel radioso domani, vi risponderà in mnia saecula saeculorum l'ex seminarista Iosif Vissarionovic.

(a pag seg.)

34) "Cristianesimo e politica", cit.

35) Cfr. il nostro articolo su "Trasformazione sociale e guerriglia in America Latina", pubblicato in "Combat" nn. 4-5-7/8 del 1964.

NEL PROSSIMO NUMERO

- Alcuni elementi di bilancio della crisi interna del partito
- La propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria (I)

CRISTIANESIMO E IONIZZAZIONE SOCIALE

Se teniamo fermo il concetto che l'ideologia religiosa, come ogni altra ideologia, è simultaneamente di affermazione e negazione della protesta dell'oppresso possiamo non solo meglio comprenderne la natura e il ruolo, ma anche dissolvere i nebulosi assunti riguardo ai suoi presunti "processi interni".

Se vediamo infatti la religione come forma salificata della protesta dell'uomo contro le infinite sofferenze che il dominio capitalistico gli infligge, in questo "stampo salino" dell'umana sofferenza, in questa forma pietrificata della coscienza noi non possiamo riconoscere nessuna dinamica interna, nessun tormentato processo in forza del quale essa tenderebbe a divenire altro da sé, come sostengono quanti parlano di una "sofferenza" coscienza religiosa o addirittura affermano esplicitamente che la religione è dotata di un "automovimento" (36), le cui leggi il marxista avrebbe il dovere di indagare con attenzione.

Secondo noi il marxista avrà di certo centomila doveri, ma non quello di analizzare e studiare ciò che non esiste:

"La morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano insieme con questa loro realtà anche il loro pensiero" (37).

E' semplicemente l'ABC del materialismo storico...

Quello che Marx vuol dire è che le mille fedi retrovolte di cui il proletariato è ancora in larga misura prigioniero non hanno vita; hanno l'automovimento di un agglomerato di sale; sono come gli androidi, le meccaniche bambole settecentesche che giungevano ad imitare persino il respiro e l'emozione dello sguardo; hanno "la fissità cadente dei personaggi del Museo delle Cere, ma toccandogli un piccolo meccanismo interno" ecco la musica del loro autore "ridargli di nuovo la memoria del dolore, ubriacarle di maledetto bisogno di alleviare la pena dell'uomo" (38).

E' l'anonimo autore - valore autovvalorizzantesi - che muove i fili del congegno e che fa danzare i cadaveri sugli spartiti della sua musica, le celesti armonie dei bilanci in partita doppia.

Il movimento delle ideologie è cioè un movimento apparente, il riflesso di un altro movimento, quello degli uomini che sviluppano la loro produzione e le loro relazioni materiali entro la forma-capitale.

Che cosa accade quando gli uomini non riescono più a sviluppare la loro produzione e le loro relazioni entro quella forma, cioè quando la rivoluzione proletaria comincia ad esistere?

Che ne è del popolo dei fantasmi ideologici nel momento in cui l'atmosfera sociale è percorsa da correnti ionizzanti?

E' semplicistico oltre che meccanico pensare che essi vadano a allinearsi in fronti contrapposti. La corrente ionizzante agisce separando il polo positivo da quello negativo, spezzando il legame maledetto che unisce l'espressione del bisogno e della protesta dell'oppresso alla sua negazione; in altri termini, agisce in modo da frantumare il meccanismo interno che fa muovere il rottame ideologico, sospingendo una parte dei proletari a gettarlo da un lato per aderire alla dottrina rivoluzionaria marxista, ed una parte di essi, più vasta, ad agire e a muoversi nel campo sociale in contrasto con le idee che si portano in testa. Anche in questo secondo caso la corrente ionizzante agisce spezzando un

36) "Prete e marxismo", cit.

37) Marx, "L'ideologia tedesca" Ed. Riuniti, 1979, p. 13.

38) Cfr. Céline, "Il dottor Scaemelweis", in Cerenetti "Scaemelweis, Céline, la sorte", Adelphi, p. 110.

legame, quello tra l'azione e la ideologia; anche in questo caso il meccanismo interno del fantasma è frantumato e la sua danza è arrestata, ma non nella testa degli uomini, bensì nella loro pratica sociale: il meccanismo gira a vuoto, il suo effetto sulla prassi è nullo.

Ma la ionizzazione sociale agisce anche sul versante borghese, provocando delle contropinte che si oppongono al processo sopra delineato, determinando una violenta attivazione delle forze della conservazione sociale, tendendone al massimo grado le energie. In questo quadro anche i fantasmi ideologici e religiosi conoscono un'estrema e disperata fioritura; prima di entrare in agonia la loro "vita" si risveglia in un ultimo tentativo di catturare le energie di classe deviandole dai loro veri scopi. Nascono così le varianti estreme del progressismo borghese, nella loro veste cristiana o laica. Compito del partito di classe è di combatterle come la peggiore impostura, poiché è anche su questo terreno che si combatte la battaglia finale per l'affossamento di questa società.

Ma per giungere a tanto, una necessaria precondizione è la sconfitta del pretismo tra coloro che si definiscono marxisti. E' una precondizione non accademica ma politica: se si sostituisce al termine chiesa e cristianesimo il termine partiti riformisti e opportunismo (come i "bombatisti" stessi avevano a suo tempo suggerito) si vede infatti chiaramente che la genuflessione dinanzi al cristianesimo e alla sua presunta utilità per la classe operaia non è altro che lo specchio in cui si riflette il più squallido servilismo di fronte al pretume riformista e al suo ruolo di presunto difensore degli interessi dei lavoratori.

IL PARTITO IMPERSONALE, ORGANICO, UNICO

Soltanto nella rivoluzione socialista, che abolirà le classi, si ha preventivamente una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi. Dove e da parte di chi? Ecco il punto. (...)

Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un grup-

po anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno scritto dimenticato momentaneamente. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa persistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario.

(dal Filo del Tempo: "Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura", 1953)

la situazione internazionale

LA "RIPRESA ECONOMICA MONDIALE"

Spinta dagli USA, la ripresa economica mondiale ha registrato nel corso del 1984 una forte vivacità, simile a quella avutasi nel lontano 1976 come reazione a quella che è stata la più grossa crisi capitalistica in questo secondo dopoguerra. La "ripresa", per l'insieme dei paesi capitalisti avanzati, significa un incremento produttivo medio del 4,7%, molto lontano dagli incrementi del 9, 10, 12% che si potevano registrare nei cosiddetti anni d'espansione, ma certamente più confortante per le tasche di banchieri e industriali rispetto alla recessione e ai timidi incrementi dell'1,5 o dello 0,7% registrati negli ultimi anni.

A dieci anni dalla crisi generale e simultanea del capitalismo mondiale, si assiste così a un primo sintomo di "uscita dal tunnel", dovute in gran parte a Sua Maestà l'America che ha avuto un incremento produttivo del 6,7% e al Giappone col suo +5%, mentre per il gruppo dei paesi europei della Cee si è registrata una media del 2,2% in su.

Questa ripresa economica, che gli stessi economisti trattano con caute ottimismo, è però andata a detrimento di qualche cosa, e ciò riguarda tutti i paesi, nessuno escluso.

Innanzitutto, a detrimento del resto del mondo, una parte del quale è ormai irrimediabilmente indebitata coi "paesi ricchi", ossia con i briganti imperialisti che condizionano l'andamento dell'economia mondiale, a livelli mai coltabili; il forte indebitamento pone l'economia di questi paesi (ad es. Messico, Brasile, Argentina, ma anche Polonia, Jugoslavia ecc.) nelle mani del FMI, uno degli organismi internazionali di difesa degli interessi dell'economia dei paesi ricchi che passa normalmente sotto la voce "difesa dell'economia mondiale". Le contraddizioni dell'economia capitalistica vogliono alle volte prendersi gioco dei piani "di risanamento" o "di sviluppo" che noti esperti sfornano ogni trimestre per i paesi arretrati, e così può succedere che gli "aiuti" (leggi finanziamenti ad altissimi interessi) che i paesi ricchi hanno concesso ai "poveri" si ritorcono contro in quanto l'insolvibilità persistente dei debitori rischia - persistendo la recessione - di metter in gravi difficoltà le banche che hanno acconsentito ad emettere a loro favore forti entità di denaro in prestito (che in gene-

re, ragioni di legami politici lasciano sperare il loro rientro con lauti interessi aggiuntivi). L'irrigidimento dell'Argentina rispetto agli enormi debiti contratti sul mercato internazionale - "non vi pago neanche gli enormi interessi accumulatisi nel frattempo, e voi che ci potete fare?" - ha acceso una spia d'allarme su tutto il fronte delle banche creditrici accelerando qualche concessione da parte del FMI a paese, naturalmente, delle condizioni economiche interne dei paesi debitori.

Non soltanto la precedente recessione ma l'andamento di questa ripresa confermano nettamente la tendenza al distacco sempre più grande fra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo o arretrati che dir si voglia: la forbice, che in periodo di espansione e di progresso economico appare controllabile, in periodo di crisi si presenta nella sua cruda brutalità. Forbice che nell'attuale ripresa, che avviene comunque in una fase di enorme sovrapproduzione e quindi di tendenziale restrizione del mercato internazionale, si incarica di confermare.

In secondo luogo, questa ripresa economica è andata a detrimento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie e dei paesi "in via di sviluppo" o "poveri", e dei paesi ricchi. Anzi, per la gran parte delle masse dei paesi poveri il prezzo di questa "ripresa dell'economia mondiale" significa la tragedia della morte per fame o della vita di stenti, mentre il livello di pura sopravvivenza ritorna a pesare in modo consistente nel cuore stesso della mostruosa locomotiva yankee: negli USA si contano ormai 35 milioni di persone che vivono (si fa per dire) "al di sotto della soglia della povertà"!

Quindi si è approfondito generalizzandosi il peggioramento delle condizioni sociali di esistenza dei proletari di tutti i paesi, peggioramento che nei paesi ricchi si manifesta attraverso la crescente espulsione dal "mondo del lavoro" di masse sempre più numerose e giovani, la costante compressione dei salari e dei consumi, i drastici tagli delle spese sociali; ovvero si manifesta attraverso tutto ciò che normalmente passa sotto la voce "letta all'inflazione" e "aumento della produttività". Unici tra i paesi avanzati ad ave-

re registrato una diminuzione di disoccupazione sono stati gli USA (ora il tasso di disoccupazione ufficiale è del 7,2% sulla popolazione attiva, mentre nel novembre '82 era del 10,7%); strozzato da Reagan prima durante e dopo le elezioni presidenziali questo decremento (ma il tasso che rimane è comunque molto alto) non sarà stabile in quanto si basa su lavoro a tempo parziale e poco qualificato, mentre la tendenza generale dello sviluppo capitalistico, soprattutto in una situazione di fortissima tensione concorrenziale, richiede in particolare alta produttività del lavoro individuale.

I paesi europei invece continuano a registrare una situazione occupazionale molto tesa, tanto che nel loro insieme toccano un tasso medio di disoccupazione dell'11%, il che significa - sempre secondo le statistiche ufficiali - più di 19 milioni di persone senza lavoro, quindi senza entrate anche se irregolari.

La "ripresa economica" ha significato, sul piano commerciale, una discreta espansione nella circolazione delle merci e del denaro a favore sostanzialmente dei paesi più forti, il che non ha impedito agli USA di accumulare un deficit del bilancio interno di grandi proporzioni e un deficit consistente sul piano della bilancia commerciale. La ristruzione degli apparati produttivi, l'applicazione di nuove tecnologie, la conseguente diminuzione della massa di salariati, unite ad una politica interna tesa a riavviarsi il più possibile le concessioni sul piano sociale e sul piano delle "relazioni sindacali" strappate dalle lotte operaie in precedenza, hanno prodotto gli effetti positivi della "ripresa". Il commercio internazionale si è incrementato, gli investimenti - sebbene indirizzati soprattutto alle ristrutturazioni, quindi più sostitutivi che aggiuntivi - sono ripresi, le borse hanno registrato un andamento tendenzialmente ottimistico, i contratti a medio e lungo periodo (nell'impiantistica e nel settore energetico soprattutto) hanno dato respiro a molti cantieri e a molte aziende multinazionali. Tutto sembra quindi spinto ad una inversione di tendenza rispetto al periodo nero di recessione che ha appesantito questo decennio, ma la cautela con cui gli stessi economisti borghesi

(a pag. seg.)

si guardano a questa ripresa è del tutto giustificata poiché la "ripresa" riguarda sì soprattutto i paesi ricchi, ma l'ambito in cui avviene è ristretto agli stessi paesi ricchi, il che tendenzialmente restringe il terreno di gioco della concorrenza, a cutizzandola.

La brutale ascesa del dollaro e la conseguente situazione di disagio delle altre monete forti (marco e yen soprattutto) ha segnalato indiscutibilmente la buona "salute" generale della locomotiva americana ma nel contempo ha acceso una spia d'allarme sui tavoli di tutti gli alleati-concorrenti i quali fanno di tutto per non subire oltre un certo limite la prepotenza del dollaro, poiché oltre un certo limite la ripresa "americana" si ritorcerebbe contro le economie degli altri paesi capitalisti avanzati, Giappone e paesi europei in particolare.

Sul piano commerciale la ripresa dell'economia mondiale ha significato quindi un incremento negli scambi ma con caratteristiche un po' particolari, dovute in parte alla differenza del costo del denaro (il dollaro costa molto per tutti), in parte alle politiche di austerità che ogni paese, anche il più indebitato, ha praticato al proprio interno con sommo gaudio naturalmente di tutti i proletari che hanno avuto l'onore di partecipare coi loro diretti sacrifici a far sì che i "propri" capitalisti non venissero maciullati nella concorrenza mondiale. Nel 1984 si è avuto un tasso di aumento degli scambi commerciali mondiali di circa l'8%, e anche in questo caso si deve ritornare al 1976 per

trovarne uno superiore, l'11%.

In generale però - salvo per il Giappone e la Germania occ. - la bilancia commerciale '84 nell'ambito dei paesi OCSE è risultata sì incrementata, ma negativa, ossia si è importato di più di quanto non si sia esportato da parte di ciascun paese di questa area, mentre altri paesi - dalla America Latina al Comecon, a quelli "in via di sviluppo", hanno nel loro insieme registrato una bilancia commerciale attiva, esportando più che importando.

Ecco un'altra ragione della cautela degli economisti rispetto a questa "ripresa": diventerà sempre più difficile esportare di più di quanto non si importi; ciò significa che fra i paesi ricchi, i veri padroni del mercato mondiale, la guerra commerciale si farà molto più serrata di quanto non sia avvenuto finora. Guerra commerciale che non avrà come obiettivo soltanto la zona X o la area y dei continenti in via di sviluppo e ricchi di materie prime, ma gli stessi mercati "ricchi": l'Europa occidentale, il Nord America, il Giappone, ricchi di tecnologia, di sovrastrutture e di banche.

Mentre si registrano quindi i primi risultati positivi per la economia capitalistica mondiale a un decennio dalla grave crisi che l'aveva messa in ginocchio facendo rabbrivire non pochi "signori della finanza", emergono nel contempo i primi sintomi della crisi avvenire, di fronte alla quale - bene o male prevista da tutti - le diplomazie e i reparti d'assalto della finanza dei vari paesi imperialisti sono da tempo al lavoro.

Per queste ragioni, e in vista di periodi non di espansione ma di difficoltà di pieno sviluppo delle potenzialità capitalistiche accumulate in questi decenni postguerra, la "politica" si veste sempre più "in armi"; le condizioni di vita sociale in ogni paese vengono sempre più incanalate verso la militarizzazione, verso un dispotismo che viene applicate tendenzialmente su tutti gli aspetti della vita sociale, verso una democrazia sempre più blindata. Il vecchio equilibrio mondiale assicurato da Yalta e dal condominio sul mondo da parte del duo USA/URSS non può più svolgere lo stesso ruolo: le "zone di influenza" rispettive non sono più così sicure dato che lo stesso sviluppo del capitalismo nei paesi distrutti dalla guerra e in generale nel mondo ha gettato sulla scena mondiale il seme della discordia. L'emergere sempre più dirompente di economie spinte ad un rapido e forte sviluppo (come è il caso di Germania e Giappone, ma anche dei paesi petroliferi sebbene con caratteristiche diverse) apre spazi non solo economici ma politici nei quali vanno ad insistere in particolare gli imperialismi europei. Sotto l'ombrello americano stanno in realtà sviluppandosi enormi contraddizioni che daranno vita a contrasti interimperialistici destinati a diventare inconciliabili. Le guerre commerciali e finanziarie, le guerre monetarie e di influenza politica sono inevitabilmente indirizzate a trasferirsi in guerre guerreggiate. La stessa serie interminabile di guerre "locali", susseguitesì in una tragica continuità dalla fine del secondo macello imperialista mondiale, oltre a far cadere la farsa dello sviluppo pacifico grazie alle democrazie vincitrici e a far crollare l'altro mito, quello del cosiddetto "socialismo reale", dimostra come per il sistema capitalistico lo sbocco della guerra sia inevitabile. E a questo sbocco, già dalla fine della seconda guerra mondiale, ogni potenza imperialista è andata via via preparandosi. Oggi, in presenza di difficoltà di sviluppo mondiale chiaramente denunciate, i preparativi di guerra cominciano ad essere più visibili anche alle grandi masse, anche se il pericolo di scoppio di una terza guerra mondiale non è così vicino.

L'Europa torna così a diventare anch'essa una "zona di tempesta" perché qui si vanno accumulando e concentrando fattori di contrasto aggiuntivi a quelli "storici" che oppongono le due superpotenze Usa e Urss. Questi fattori di contrasto aggiuntivi sono determinati in gran parte dallo stesso sviluppo grandeggiante degli imperialismi europei sul piano soprattutto economico. Gli impe-

(a pag. seg.)

Europa, futura "zona di tempesta"

La politica in parte segue, in parte precede spinte di ordine economico, finanziario e monetario che con i riflessi della crisi del 1974-75 si sono fatte più pressanti e contrastanti sul piano della concorrenza mondiale fra ciascun imperialismo nazionale e tutti gli altri. Non è un mistero infatti che il problema principe per ogni potenza imperialista - di grandezza planetaria, continentale o regionale che sia - diviene sempre più quello di assicurarsi quote di mercato tendenzialmente esclusive, sulle quali far conto - a cominciare dal "proprio" mercato interno verso il quale si sono accese da tempo spinte protezionistiche a mo' di attenuanti di fronte alle merci "straniere". Nelle stesso tempo ogni potenza imperialista è protesa ad assicurarsi capaci-

tà di inserimento in "mercati altrui" grazie alla combinazione di più alta produttività interna raggiunta (leggi, più alto tasso di sfruttamento della propria classe proletaria) e più forte capacità politica di contrattazione con gli altri briganti imperialisti. Da questo punto di vista ha importanza relativa il colore dei partiti al governo; il problema è di essere più aggressivi dei concorrenti sia in politica interna che in politica estera, fosse solo per mantenere la "propria" quota di mercato attuale. La lo stesso bisogno vitale di assicurarsi mercati per le proprie merci e per i propri capitali è condiviso da tutte le potenze imperialiste che, in periodi di magra, sono spinte a contrattarsi in modo sempre più virulento.

rialismi europei in questa Europa finiranno per starci molto stretti e, come già in parte suo cede, cercheranno di ripartirsi per l'ennesima volta la ricchezza secondo criteri certamente non egualitari: chi avrà denti più aguzzi sbrannerà gli altri, e così la "politica" si attuerà attraverso "altri mezzi", quelli militari. Come questi fattori di contrasto si sono creati e si sviluppano sotto l'ombrello americano, nulla impedisce che si sviluppino e vengano infine in superficie sotto l'ombrello della CEE e dell'Unione Europea Occidentale. In realtà, il "neutralismo" europeo, la sua politica di "equidistanza" fra le due superpotenze, la sua ambizione di togliersi di dosso la tutela americana (e, dall'altra parte della cortina di disfarsi prima e poi della tutela russa), la velleità di un'Europa unita, tutto questo costituisce un paravento che nasconde le reali tendenze non solo economiche, ma politiche e militari dei diversi imperialismi che formano l'"Europa".

Sotto l'ala dell'europeismo si sviluppano gli imperialismi nazionali, ai quali danno il loro indispensabile contributo politico i partiti "europeisti" con in testa la Socialdemocrazia, che in Italia di legge Pci.

Si sviluppano così le condizioni in ogni paese per il rafforzamento delle State nazionali, del compattamento sociale, del patriottismo tesi a cancellare le differenze di censo e di classe; in una Europa in cui l'emergenza economica causata dalla crisi generale ha dato il passo ad una emergenza sociale e politica la cui causa si vuole addossare al terrorismo, e in cui le gragnuole di misure governative antiproletarie sono state facilitate da una "pace sociale" cercata e osannata da tutte le forze politiche e sindacali istituzionali, in questa Europa fraternamente conciliata e collaborativa, amante della pace e dispensatrice di distensione nelle "zone calde" del pianeta, si sviluppano le condizioni per il prossimo irraggiungimento dei reparti proletari a sostegno del futuro "sforzo bellico" al fronte di guerra come in fabbrica. Questa tendenza attraversa ciascun paese imperialista, ed ogni accordo politico, diplomatico, commerciale, finanziario e militare che si realizza tiene sempre conto, e sempre di più, delle esigenze del proprio rafforzamento nazionale.

In questo senso ai proletari viene richiesto un sacrificio in individuale e collettive che "supera" l'immediato tornaconto, anche se le specchioline del sacrificio subite per stare meglio da mani non viene abbandonate. Si inculca nella mente dei proletari che il rischio del tracollo economico nazionale e della guerra può essere evitato se "ogni

cittadino fa la sua parte": il capitalismo accumuli profitti, il proletario accumuli miseria, mentre il "benessere per tutti", come insegna la chiesa, viene sempre dopo e mai in questa valle di lacrime. Se ognuno, quindi farà la "sua parte", allora il Paese potrà non temere la concorrenza internazionale, anzi, potrà in certi casi dettare le condizioni nei rapporti con gli altri paesi. Si ricicla così il "consenso" intorno a livello europeo sul quale piano i 20 milioni e passa di disoccupati in Europa e i milioni di poveri che vagano da un paese all'altro in cerca di sopravvivere partecipa o con grande dignità e spirito di sacrificio al salvataggio dei capitalisti e di tutta la loro corte di servitori.

Gli elementi di concorrenza e di contrasto "inter-europeo" sono sempre più chiari a livello comunitario, nonostante i tentativi politici di fare dell'Euro-

pa comunitaria un aggregato omogeneo e saldo. Alla fine dell'83 i dieci paesi della CEE registravano un impasse notevole a superare i contrasti accumulatisi fino allora, soprattutto in campo agricolo, siderurgico e monetario, tanto che il vertice di Atene andò per aria.

Il 1984 viene invece presentato come l'anno in cui "le scorie del passato" sono state superate, grazie ad accordi importanti intervenuti fra le parti. Si tratta, ad es., della riforma della politica agricola comunitaria (e annesso contingentamento preventivo per ogni paese, soprattutto nella produzione del latte, il che significherà l'abbattimento di qualche centinaio di migliaia di vacche da latte), della soddisfazione resa alla Gran Bretagna thatcheriana relativamente ai contributi dovuti alla CEE (due terzi della differenza fra la

(a pag. seq.)

KOMMUNISTIKÒ PROGRAMMA - rivista dei compagni greci del p.c. internazionale

Κομμουνιστικό πρόγραμμα

11

ΕΝΑΝΤΙ ΤΗΣ ΚΡΙΣΗΣ ΤΟΥ ΔΙΕΘΝΟΥΣ ΚΟΜΜΟΥΝΙΣΤΙΚΟΥ ΚΙΝΗΜΑΤΟΣ

- ΕΥΡΩΚΛΟΓΕΣ και πολιτική κατάσταση
- ΚΙΝΗΜΑΤΑ ΕΙΡΗΝΗΣ
- Μερικές πρώτες διαπιστώσεις κι άξονες προσανατολισμού
- Η κρίση στην οργάνωση

ΓΑΛΛΙΑ: η Αριστερά ενάντια στην εργατική τάξη

ΙΣΠΑΝΙΑ '36: Ο αντεπαναστατικός ρόλος της Δημοκρατίας

ΤΙ ΜΑΡΤΙΑΚΕΣ ΕΠΙΧΕΙΡΗΣΕΙΣ...
 • Η διεκδίκηση της γραμμής που...
 • Ο αγώνας της Κομμουνιστικής Αριστεράς ενάντια στον...
 • Το δύσκολο έργο αποκατάστασης...
 • Η οργάνωση των...
 • Η οργάνωση των...
 • Η οργάνωση των...

somma che la Gran Bretagna doveva alla CEE e quella che ha effettivamente versato saranno presi in carico dagli altri 9 membri; e così la povera Inghilterra ha potuto trovare aiuto presso gli altri quando attraversava un periodo nerissimo a causa di quei terribili egoisti di minatori che non la volevano capire di farsi espellere dalle miniere); e del "via libera" all'aumento delle "risorse proprie" della CEE, in buona parte costituite dalla messa a disposizione del budget europeo di una percentuale superiore (1,4%) delle tasse che qui da noi vanno sotto il nome di IVA. Si tratta, insomma, della ripresa in carico da parte di tutti i paesi membri di una politica economica attenta a contenere la sovrapproduzione e di una politica finanziaria e fiscale atte a controllare che la "espansione produttiva" di ciascuno non vada a "disturbare" l'espansione degli altri.

Questo bel piano, che prevede anche l'entrata nella CEE di Spagna e Portogallo sostenuta con particolare fervore dall'Italia, ha sostanzialmente l'obiettivo di incanalare le spinte espansionistiche dei paesi europei fuori d'Europa, evitando l'intasamento di merci e capitali e favorendo l'aggressione ai ghiotti mercati del Nord America e dell'Estremo Oriente, cercando nel contempo di

assicurarsi una serie di sfoghi in mercati "in via di sviluppo" come nel caso dell'America Latina, del Medio Oriente e dell'Africa.

La Germania occidentale segna la tendenza. I suoi risultati ottenuti nel 1984 rispetto alle esportazioni (unico fra i grandi paesi europei ad avere una bilancia commerciale positiva), rispetto al tasso di incremento della produzione lorda (stimato in + 3,5%) e al tasso d'inflazione tenuto molto al di sotto del fatidico tetto del 7%, rispetto alla stessa bilancia dei pagamenti ancora una volta positiva; questi risultati non le assegnano solo il ruolo, ormai consueto, di "locomotiva europea", ma costituiscono gli obiettivi di tutti gli paesi europei i quali, giustamente dal punto di vista capitalista, vedono nel mercato americano le reali potenzialità per il loro sviluppo. La Germania occidentale ha, ad es., esportato negli USA un buon 40% in più del 1983, e ciò rappresenta per la RFT il 10% delle sue esportazioni totali (il che significa un legame sempre più stretto fra i due mercati), quota di mercato davvero invidiabile: come faranno gli altri paesi europei a raggiungere quote di questo livello? Se poi si considera che il Giappone, per conto suo, aumentando del 70% le esportazioni

nel 1984 rispetto all'83 verso gli USA, rappresenta da solo il 25% del deficit commerciale statunitense globale, si fa sempre più impossibile la situazione per i paesi europei.

E' chiaro che la tendenza ad assicurarsi e mantenere le quote di mercato nei mercati ricchi, come è certamente quello americano, può essere realizzata solo dalle economie più forti; in questo senso anche la forbice tra paesi capitalisti avanzati forti (tipo USA RFT e Giappone) e paesi capitalisti avanzati meno forti tende ad allargarsi, e in questo allargarsi si acutizzeranno i contrasti economici e politici nell'area privilegiata dei briganti imperialisti.

Il tutto, oggi ancora, sta avvenendo all'ombra delle iniziative sul controllo degli armamenti sulla ripresa del dialogo Usa/Urss, sui migliori rapporti con l'ex campo "socialista", sulla fraterna alleanza atlantica, sulla mielata collaborazione per la Unione europea. Tutte iniziative "di pace" e di "sviluppo" che hanno l'onore di ricevere il contributo diretto di Papa Wojtyla e che hanno lo scopo di coprire, smussando gli angoli spigolosi dei contrasti borghesi finché riesce, la reale tendenza del capitalismo internazionale alla crisi di guerra.

-politica italiana-

'ARTE DI GOVERNARE' ALL' OPERA !

I "successi" rispetto all'inflazione, alla tenuta relativa della moneta nazionale, all'aumento degli scambi commerciali e soprattutto all'umento della produttività costituiscono, in generale, per i paesi capitalistici avanzati il grosso della "ripresa economica" registrata nell'84. E questo vale anche per l'Italia. Così, il 1984, nonostante il fantasma di Orwell, sembra non sia andato tanto male per le economie industriali.

Questi "successi" però coprono malamente la realtà di una concorrenza più acuitizzata fra briganti imperialisti che registrano alla scala mondiale una malcelata preoccupazione per l'immediato futuro. Diventa sempre più importante rafforzare, da parte di ognuno di essi, il proprio "potere contrattuale" rispetto agli altri, per difendere meglio la propria economia nazionale, i propri mercati, le proprie zone d'influenza e a queste scopie oltre ai mezzi economici e finanziari ognuno tende a dotarsi di mezzi militari più adeguati agli scontri avvenire.

Non è un mistero per nessuno che il "potere contrattuale" dell'imperialismo italiano è in generale basso rispetto ai grandi del mondo, ma questo non gli impedisce di doversi scontrare con le economie più forti dato che insistono direttamente sulle aree di interesse dell'imperialismo italiano, quali le due Europe, dell'ovest e dell'est, il Medio Oriente e il Nord Africa - cioè l'area del Mediterraneo - e l'America Latina. Ma parzialmente, e rispetto a situazioni specifiche, il "potere contrattuale" dell'imperialismo italiano aumenta e può ottenere dei vantaggi, se non sempre e immediatamente economici almeno politici come un buon intermediario in genere pretende. E così, mentre l'intesa economica-finanziaria fra USA e Germania ecc. si fa più stretta, l'"alleato fedele" Italia sviluppa la sua storica "arte della mediazione" - che in determinati svolti storici non impedisce di cambiare bandiera e alleanza - ottenendo vive congruazioni in sede comunitaria come al Congresso americano.

Alla relativa debolezza economica e finanziaria dell'Italia (è pur sempre settimo fra i paesi avanzati), fa da contraltare una certa arte politica, affinata da lunga pezza che, in generale, permette al barcone nazionale di resistere alle continue tempeste e di non farsi schiacciare completamente dai più grossi. Questo fatto bottegaio e gesuitico fa prendere all'Italia pantalonesca iniziative autonome sempre con estrema cautela ma non per questo inefficaci, come nel caso del ruolo che sta svolgendo in Medio Oriente e in specie in Egitto e nelle diatribe comunitarie. Questa "arte" non vale solo verso l'estero, ma anche in politica interna.

LA POLITICA DELLA COMPRESSIONE DEL LAVORO SALARIATO

Infatti, i "successi" ottenuti in politica estera dipendono dai successi che "l'arte di governo" dei partiti riesce ad ottenere in casa propria. (a pag. 20)

" ARTE DI GOVERNARE " ALL' OPERA

(da pag. 19)

Tradizionalmente sono due i piani sui quali questa arte si cimenta: uno, quello del cosiddetto costo del lavoro nella quale voce rientrano i problemi specifici del salario, dell'orario di lavoro, della nuova organizzazione del lavoro, delle tecnologie e delle ristrutturazioni, dei cassintegrati e dei disoccupati e via dicendo; due, quello delle spese sociali nella cui voce rientrano tutti i problemi legati ai rapporti di forza fra le classi, e in primo luogo quelle assistenze sociali (dalla sanità agli assegni familiari, dalle pensioni alla stessa cassa integrazione) che la classe dominante sta cercando di ritagliarsi dopo averle concesse sotto la pressione di anni di lotte proletarie, assistenze che in qualche modo costituivano una sorta di "garanzia" a non scendere sotto un determinato livello di vita.

Sul piano del "costo del lavoro", oltre al famoso "raffreddamento" della scala mobile, al taglio dei 4 punti nell'accordo di un anno fa, al non pagamento dei decimali da parte delle aziende e all'aumento della pressione fiscale sui lavoratori attenuando quella nei confronti delle aziende, un altro fattore sociale ha prodotto un netto "miglioramento" per i capitalisti: l'aumento della produttività.

"Il recupero di produttività che ha contraddistinto il sistema industriale in buona parte è dovuto al calo del numero degli occupati" (Il Sole-24 Ore, 20 dic. 84).

"In termini numerici il recupero di produttività viene interpretato molto bene dal confronto degli anni 1982-83 tra ricavi netti, numero di dipendenti e ricavi per dipendente. L'Olivetti, ad esempio, ha fatto registrare un aumento del fatturato dell'11,82%, una diminuzione del personale del 3,94%, un aumento del 16,41% dei ricavi per dipendente. Bene anche la Fiat con un incremento del fatturato del 6,63%, diminuzione del personale del 7,36% ed un aumento di ricavi per dipendente del 15,36%". (La Repubblica, 20-21 genn. 85).

Più chiaro di così!

Aumento della produttività equivale quindi ad un aumento dello sforzo fisico e psichico di lavoro - aumento dello sfruttamento della forza lavoro impiegata - e alla contemporanea espulsione di consistenti masse di lavoratori. Le statistiche ufficiali - che come si sa, soprattutto di quelle italiane, sono poco attendibili perché in genere nascondono i lati peggiori delle quantità e delle percentuali che escono dalle indagini - parlano di 2,7 milioni di disoccupati in Ita-

lia nel 1984, mentre per l'85 prevedono che il tasso di disoccupazione si aggirerà intorno al 10,5% (cioè circa 2,4 milioni di persone); ma uno studio della CISL suggeriva, due anni fa, di contare almeno 6 milioni di persone senza lavoro fisso, da considerare appunto "disoccupati"; che fine avranno fatto quei milioni di persone che mancano costantemente all'appello nelle indagini ufficiali? Nel contempo, però, tutti si affrettavano a mettere in rilievo "l'arte di arrangiarsi", che sarebbe tipica di noi italiani, grazie alla quale si era costruita una ramificata economia sommersa dove impera lo sfruttamento più intollerante, economia sommersa resasi ad un dato punto indispensabile per sostenere l'economia sommersa dalla quale venivano cacciati migliaia di lavoratori e nella quale non era possibile - in forza dei rapporti sindacali costruiti in anni di lotte - passare drasticamente a togliere di mezzo tutte le concessioni e le "garanzie" date agli occupati, "garanzie" che in fase di persistente recessione costituiscono un serio ostacolo per i capitalisti affannati a recuperare quote di profitto da anche la più piccola frazione di lavoro salariato quotidiano.

L'economia sommersa andava così assumendo un ruolo di vero e proprio ammortizzatore sociale in sostituzione parziale di quelli legali e stabiliti nei rapporti sindacali. Le "due società", quella messa e quella sommersa, in qualche modo si compensavano.

Viene così più chiaro un aspetto per nulla secondario del sistema economico, non solo "italiano", quanto del moderno capitalismo che ha bisogno, per mantenersi in vita, di strutture "parallele", illegali dalle quali drenare rapidi e massicci profitti essentasse e al di fuori di qualsiasi obbligo sociale rispetto a coloro che vengono impiegati in questo sottosuolo; come ha egualmente bisogno - per dirla con Marx - di un esercito industriale di riserva, cioè di una massa cospicua di disoccupati, maggiore in periodi di recessione e di crisi economica, da poter utilizzare come massa di pressione sugli occupati allo scopo di ridurre al minimo le loro richieste e la loro volontà di lottare in difesa di condizioni che subiscono peggioramenti continui.

In questo senso, il peggioramento delle condizioni di esistenza dei proletari disoccupati si riflette sulla massa degli occupati, e viceversa, prevedendo l'aumento della concorrenza fra proletari e spostando l'asse

della reazione di lotta dall'opposizione dei proletari ai capitalisti all'opposizione fra proletari occupati e disoccupati (o in cassa integrazione), con somma soddisfazione naturalmente dei padroni e dei loro servitori. Ma questa situazione dimostra anche che i proletari in quanto forza lavoro salariata (occupata o disoccupata che sia) sono accomunati dalla stessa sorte che può essere combattuta efficacemente solo opponendosi decisamente al fronte della classe avversa in modo indipendente dalla difesa dell'economia aziendale o nazionale che sia.

Un altro ammortizzatore sociale che svolge opera di contenimento delle tensioni nel mondo del lavoro, è l'istituto della cassa integrazione che, soprattutto negli ultimi anni, ha consentito a migliaia di lavoratori di non essere gettati sul lastrico immediatamente. Ma la tendenza sempre più marcata dal 1980 in avanti è di un enorme ricorso alla cassa integrazione straordinaria, a zero ore. Dati gli alti "costi sociali" di questo mantenimento straordinario, sono esclusivamente calcoli politici che frenano la tendenza economica di disfarsi al più presto dei 200 mila lavoratori "in eccesso" nel solo settore manifatturiero. Nel frattempo, la cassa integrazione si è dimostrata agli occhi di tutti come l'anticamera del licenziamento dalla quale sono transitati la gran parte di lavoratori espulsi dalla produzione per ristrutturazione o chiusura di fabbriche, e che non sono stati "incoraggiati" dal prepensionamento, o che non hanno semplicemente trovato una mattina più il "posto di lavoro" (macchinari spariti, padroni spariti, capannoni vuoti).

Nel 1983 ci sono state 719 milioni di ore di cassa integrazione, nel 1984 sono state più di 750 milioni; nel 1985 i soliti e aperti prevedono circa 700 milioni di ore delle quali solo un 10% saranno "ordinarie", mentre il resto sarà di ore "straordinarie", il che significherà via ancor più libera ai licenziamenti.

"Mentre il proseguire e il rafforzarsi della ripresa può far ragionevolmente sperare in un graduale riassorbimento della cassa ordinaria, non sono viceversa da attendersi fenomeni analoghi per ciò che riguarda gli interventi straordinari. Al di là dell'onere implicito per lo Stato, in presenza di una crescita produttiva modesta (2-3% l'anno) quale quella scontata per il prossimo biennio, il processo di riduzione, palese o nascosto, dell'occupazione industriale proseguirà ancora" (Mondo Economico, 24 gennaio 85).

(segue a pag. 21)

(da pag. 20)

AUMENTA

IL DISPOTISMO SOCIALE

Ad acuitizzata concorrenza a livello mondiale fra i paesi capitalisti corrisponde una maggiore compressione del lavoro salariale interno, anche se le briciole che la borghesia dei paesi avanzati riesce ancora a somministrare al "proprio" proletariato costituiscono una possibilità di attenuazione dei contrasti e del-tensioni sociali che i paesi arretrati non possiedono.

In una certa misura c'è un parallelo fra l'aumento della concorrenza fra capitalisti e l'aumento della concorrenza fra proletari; l'andamento della prima condiziona la seconda; in periodi di crisi di sovrapproduzione (di merci, di capitali, di forza lavoro) la concorrenza fra proletari aumenta anche grazie ad interventi coscienti della classe dominante che in questo modo scarica direttamente sul proletariato le tensioni più insopportabili della concorrenza di mercato.

Nella misura in cui gli ammortizzatori sociali adottati in periodo di espansione provocano ancora effetti di freno sul movimento operaio, e in parte ancora illusioni di benessere futuro, la profondità della concorrenza fra proletari non appare nella sua realtà se non a una esigua minoranza, e si tende in generale a subire la forza della classe borghese che ha più possibilità economiche per resistere a scontri anche molto duri. Questo subire non significa però un ripiegamento totale anche se dalla lotta alla Fiat nell'80 e dalla sua sconfitta il movimento proletario non ha espresso forme così incisive di lotta. Ma l'andamento delle lotte non si presenta in forma lineare e progressiva: come è successo nel '78 con gli ospedalieri e nell'80 con gli operai Fiat, il movimento proletario reagirà alle intollerabili condizioni di vita a sussulti, a esplosioni improvvise maturate nel sottosuolo economico e sociale.

In un periodo in cui la presa del riformismo sul movimento operaio non è più così scontata e totale, e in cui le condizioni economiche e sociali spingono alle scontri sociali, la classe dominante rafforza non soltanto il suo apparato economico e finanziario, ma soprattutto quelle politiche e statali, allo scopo di ottenere il controllo della società attraverso non più soltanto una "pace sociale" poggiate su un certo benessere diffuso fra i vari strati sociali, ma una attiva collaborazione sociale. La borghesia vuole la partecipazione

almeno di una parte importante del proletariato alla difesa della conservazione sociale e per ottenerla passa attraverso una aumentata blindatura della democrazia, un aumento non solo del dispotismo di fabbrica ma anche del dispotismo sociale, un aumento della militarizzazione della società. Nel rafforzamento della conservazione borghese una parte del proletariato viene privilegiata e "difesa" dalla borghesia e dai partiti operai borghesi, ma contro la restante parte che, dato l'anarchia congenita dell'economia di mercato e il susseguirsi di crisi economiche, è costretta a sopportare tutto il peso della "società" in termini di accumulo di miseria crescente e di insicurezza sociale cronica. Il consenso cercato oggi presso il proletariato poggia un po' meno su "garanzie" materiali quotidiane di tipo egualitario e un po' di più su fattori politici "equilibratori", compensatori, tendenzialmente atti a controllare i peggioramenti a valanga che piombano sulle condizioni di esistenza proletarie e le reazioni a questi peggioramenti.

La campagna sull'emergenza economica prima e poi su quella sociale col pretesto del terrorismo, hanno giustificato tutta una serie di misure politiche su tutti i piani atte a rendere più agile la macchina statale in particolare in funzione preventiva e repressiva in campo di "ordine pubblico". Anche per la borghesia è un fenomeno preoccupante quello per il quale tra le 120 e le 130 mila persone passano annualmente per i carceri; l'ampiezza e una certa qualità politica di questo fenomeno non possono sfuggire al controllo borghese, e funzionano essi stessi da stimolo all'apparato statale che si prepara a situazioni in cui i contrasti di classe provocheranno urti violenti o tensioni forti nella vita sociale come è successo in Inghilterra durante lo sciopero dei minatori durato un anno.

Come è segnato, a grandi linee, il corso economico del capitalismo, così, sempre a grandi linee, è segnato il corso politico della borghesia. Essa ha bisogno di democrazia per governare meglio la società, e ha bisogno di collaborazione sociale perché la sua democrazia continui ad avere presa politica sul proletariato. Ma ha anche bisogno di un controllo sociale sempre più centralizzato e "sicuro" per il quale il sistema democratico si può rendere ad un certo punto troppo oneroso e lento. In questo senso, la fascistizzazione della società democratica di questo dopo guerra si radica e si sviluppa sotto l'ombrello della democrazia parlamen-

tare, acuitizzando non solo i contrasti di fondo fra borghesia e proletariato, ma gli stessi contrasti tra fazioni borghesi legate ad interessi contrapposti. Il fenomeno, che sta ormai diventando consueto, di scandali a tutti i livelli (P2, servizi segreti, tangenti, banche, eversione nera e via dicendo) rappresenta la guerra tra fazioni borghesi che tentano di ripartirsi in modo diverse poteri, influenze e ricchezze; guerra che si fa più serrata nella misura in cui la fase di espansione è terminata. Ed anche i riflessi di questa guerra interna alla borghesia vengono sopportati dal proletariato, in termini di sottrazione di ricchezza sociale, di stragi, di intossicazione da droghe di tutti i generi, da quelle ideologiche a quelle in polvere o liquide.

ANCORA

ELEZIONI

Le masse - in ragione di rapporti di forza sfavorevoli - continuano a subire irraggiungibili misure peggiorative del loro tenore e delle loro condizioni di vita, mentre si constata più chiaramente che la "ripresa economica", quando c'è, va tutta a favore di padroni e strati sociali legati al collaborazionismo interclassista. La forza lavoro attiva diminuisce numericamente, ma ad essa viene richiesto uno sforzo lavorativo sempre più intollerabile, a sostegno di una massa enorme di parassiti e ad un apparato burocratico sempre più gonfio e succhione.

I nostri governanti, mentre danno i risultati soddisfacenti sull'abbattimento dell'inflazione e sull'aumento della produttività, hanno contemporaneamente devute ammettere:

che il deficit statale sta andando alle stelle (ogni volta che azzardano un "tetto" di spesa, salta fuori che è sempre inferiore della realtà, e così, secondo Spadolini, siamo arrivati a quota 120 mila miliardi di deficit per l'85);

che le pensioni sono in pericolo perché le casse dell'INPS sono completamente vuote;

che per abbattere il tasso d'inflazione fino al fatidico 7% i sacrifici fatti finora non saranno niente in confronto a quelli che si dovranno fare d'ora in avanti;

che l'occupazione non aumenterà mentre aumenterà la disoccupazione, e che l'unica occupazione per una infinitesima parte dei 3 milioni di disoccupati ufficiali può essere trovata ad es. nella polizia o nell'...economia sommersa (ammesso che la legge Visentini non la tartassi per recuperare da tutti i pori della società soldi per finanziare il deficit statale).

(segue a pag. 22)

(da pag. 21)

E intanto si avvicinano le elezioni amministrative, così per un po' di tempo i proletari avranno altro a cui pensare. Esse hanno però un peso politico che nessun partito concorrente nasconde in quanto in un trimestre si concentrano tre confronti elettorali importanti: a maggio le amministrative, a giugno il referendum per il ripristino dei 4 punti di contingenza tolti lo scorso anno, a luglio le elezioni del presidente della repubblica.

La corsa elettorale vede i concorrenti sponsorizzati dallo stesso marchio: emergenza sociale (con toni più o meno sottolineati rispetto al solito spauracchio del terrorismo nazionale e internazionale, piuttosto che rispetto alle tensioni sociali determinate dall'aumento della disoccupazione o alla perdita di mordente alla scala della concorrenza mondiale). E' infatti significativo il valore che acquista oggi un referendum come quello indetto dal Pci.

Il referendum sulla scala mobile - ma i 4 punti di contingenza erano stati tolti con il perfetto accordo fra le "parti sociali" - mette in mostra una realtà: nessuno vuole che il referendum sia fatto, tanto meno il Pci che lo ha indetto e che lo usa dichiaratamente come ricatto politico nei confronti della Dc e della Confindustria; nessuno intende destabilizzare il paese e tutti, tanto più il Pci che lo ha indetto, concorrono a far sì che il referendum venga evitato e vinca invece l'accordo fra le parti, la collaborazione sociale. Calcoli politici di bottega accentuano i toni della polemica fra partiti e sindacati, ma la realtà è che tutti quanti tenono che il referendum sulla scala mobile venga preso troppo sul serio dalle masse proletarie.

Le cose però vengono in qualche modo manovrate affinché se proprio questo referendum si dovrà fare - in mancanza di contropartite politiche di un certo rilievo dall'uno come dall'altro schieramento - costituisca una diestra tombale sulla questione accelerando - come è già successo per la ristrutturazione del criterio di valutazione del punto di contingenza - decisioni politiche sulla questione più generale della ristrutturazione del salario sotto una bandiera che nessuno osa chiaramente sventolare oggi, ma in cui ci si riconoscono tutti quanti: morte alla scala mobile. Una morte non repentina ma, come nelle abitudini politiche-gesuitiche dell'arte di governo italiane, con una certa gradualità. Lama, ad es., ha proposto scatti centrali e un "tetto" di salario minimo non in-

teressato agli scatti di contingenza, mentre la Cisl continua la sua tamburata sulla diminuzione di orario perché così potrebbe "lavorare tutti", e la Confindustria si rifiuta di pagare i decimali annunciando che se dovesse passare il referendum disdirà immediatamente l'accordo sulla scala mobile (il che volatilizzerebbe ogni eventuale successo referendario).

Una contropartita a favore del padronato e delle esigenze della "economia nazionale" verrà senz'altro trovata come è già successo più volte, e avverrà con il governo come arbitro decisivo.

Un fatto è certo: qualsiasi tipo di accordo inter-partitico, fra governo, opposizione, industriali e sindacati, che salterà fuori non migliorerà le condizioni di esistenza proletaria; accentuerà invece le differenze fra strati e categorie operaie, seguendo il solco della concorrenza fra proletario e proletario e scavando fossati fra gruppi per professione, età, sesso e attitudine politica e sindacale. Da questo punto di vista, tutti coloro che legano la sorti di un successo proletario alla vittoria referendaria (magari solo perché il referendum sia tenuto) - impediscono reali azioni di resistenza proletaria al peggioramento delle condizioni di vita sociali, per organizzare le quali è invece necessario partire da un'ottica che non tenga assolutamente conto degli interessi aziendali e dell'economia nazionale ma soltanto di quelli specificamente proletari. Ciò non significa opporre meccanicamente un no a un sì al referendum sui 4 punti di contingenza, ma

opporre un metodo di lotta, sebbene parziale e limitato all'inizio, al metodo della castrazione di tutte le lotte del quale questo referendum è un aspetto non secondario.

I continui attacchi alle condizioni proletarie e ai metodi di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati; le intimidazioni dirette e indirette verso ogni pur piccolo organismo di base non emanato dai vari partiti istituzionali; la criminalizzazione delle lotte e dei partecipanti ad esse perché "fuori degli schemi" e dal controllo dei partiti istituzionali; i sabotaggi delle lotte operaie portati avanti grazie ad accordi e "fatti compiuti" che scavalcano sistematicamente la famosa "base operaia"; la differenziazione verso i proletari non sindacalizzati o che di recente, sull'onda di un più che giustificato disguido per l'operato della triplice, hanno abbandonato un sindacato che non difende gli interessi dei proletari; tutto ciò rende più urgente e decisivo l'assunzione, da parte dei proletari coscienti e degli elementi politici legati alla prospettiva rivoluzionaria, della linea classista sul piano degli obiettivi e, soprattutto, su quello dei metodi di lotta e della sua organizzazione. Una linea che deve operare in stretto rapporto con il proletariato e le sue esigenze fondamentali senza cedere mai - in nessuna occasione - alle illusioni di poter avere successo "cavalcando" il collaborazionismo.

Anche per il proletariato esiste un'emergenza, del tutto opposta a quella ormai nauseante che la borghesia e i partiti operai borghesi sventolano da tempo: la riorganizzazione delle proprie forze indipendenti da ogni altro interesse di classe.

Periodico dei compagni per il Venezuela e il Sud America

¡Proletarios de todos los países, uníos!

EL PROLETARIO
espartaco

POR EL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

DIC. ENERO 1965 / B. L. 100

**¡Fuera, Iglesia de Roma,
del Mundo del Trabajo y
de sus Luchas!**

ERA INMINENTE QUE, TRAS UNA LUCHA DEFENSIVA, LIBRADA A TRAVÉS DE LA ENCICLICA DE LEÓN XIII DE LA "QUERUM VIVARUM" (1891) LA IGLE-

CIÓN CAPITALISTA Y DE SUS LEYES. EL DOMINIO DEL PAPA ROMANO NO PODÍA CAER, ES VERDAD, ANTES QUE

SOCIAL" Y ANUNCIA UNA DOCTRINA Y LA PERSPECTIVA RECETA MILAGROSA PARA RESOLVERLA: YA LA ENCICLICA "REDEMPTOR HOMINIS" HABÍA DADO PER-

PROBLEMI E PROSPETTIVE PER L'ANTIMILITARISMO

FORMAZIONE DI UN POLO CLASSISTA

Che il movimento antimilitarista stia attraversando un momento di ripiegamento è una facile constatazione.

L'installazione dei missili a Comiso non poteva infatti che allentare la tensione di massa volta a impedire che fossero collocati sulle rampe del "Magliocco", mentre il sentimento di ribellione e di rifiuto suscitato dall'invio dei soldati italiani in Libano in alcuni sia pur modesti settori proletari non poteva a sua volta non affievolirsi col ritiro delle truppe, con la cessazione cioè del pericolo di essere immediatamente esposti ad una stagione di sangue e di lutti a maggior gloria dell'affarismo nazionale.

Per le avanguardie maturate nelle lotte recenti è dunque tempo di riflessioni e di bilanci, che sono senz'altro indispensabili per "mettere in valore" le esperienze accumulate e per poter riprendere il cammino in modo più fermo, deciso e coerente.

Su quelli che a nostro parere devono essere i principali passaggi di tale riflessione ci siamo già soffermati in precedenza (v. in proposito l'articolo intitolato "Chi prepara la guerra oggi?" e il successivo "Pacifismo, neutralismo, antimilitarismo proletario, in "Combat" n.5 e n.7/8 1984).

Su questi temi e considerazioni, la cui assimilazione è secondo noi indispensabile per la formazione di un polo classista nettamente contrapposto al magma borghese e piccolo-borghese del pacifismo finora dominante, ritorneremo in seguito dedicandovi uno spazio adeguato.

Quello che ci importa mettere in rilievo ora è che sarebbe sbagliato ritenere che analisi e bilanci sulle tendenze dell'imperialismo e sulla strategia che la classe operaia deve riconquistare per opporvisi efficacemente siano tutto quanto occorre in questo momento agli elementi proletari e classisti presenti nel movimento antimilitarista per superare l'impasse e prepararsi al futuro.

Noi non crediamo infatti che l'imperialismo mondiale stia entrando in una fase di pur relativa stabilizzazione, ma che nuove e più vaste convulsioni e focolai di conflitto si stiano preparando e sviluppando in ogni angolo del globo e che le accuse - nella

fattispecie - del Mediterraneo siano destinate a divenire sempre più agitate.

Tutto ciò è destinato a tradursi in un inasprimento dei conflitti sociali e in una ripresa della lotta contro tutte le manifestazioni e le imprese del militarismo borghese, ripresa che noi ci attendiamo non nel lungo, ma nel breve e medio periodo.

Questa fase deve costituire allora anche l'occasione:

1) per dare il massimo di continuità agli organismi e comitati antimilitaristi indipendenti dal collaborazionismo, il cui lavoro può e deve continuare al di là della mobilitazione contingente nel più rigoroso rispetto del loro carattere aperto, evitando in altri termini che la pur necessaria discussione politica si trasformi in qualsiasi tipo di discriminante ideologica;

2) per ritessere le fila di contatti orizzontali stabili tra tali organismi come premessa per un loro più efficace coordinamento;

3) per porre le basi di una futura azione in seno alle forze armate stabilendo fin d'ora una rete sia pur modesta di contatti e corrispondenza coi proletari in divisa, le cui condizioni sono divenute via via più pesanti e intollerabili sotto l'accresciuta pressione disciplinare esercitata dai comandi;

4) per promuovere iniziative di propaganda, sensibilizzazione e controinformazione orientate verso le fabbriche e i quartieri proletari e indirizzate al duplice scopo di contrastare l'irreggimentazione sciovinista e socialsciovinista e di creare un terreno di attenzione, di ascolto e di simpatia intorno a coloro che si battono contro il militarismo e l'imperialismo della "propria" borghesia;

5) per promuovere infine - nei limiti del possibile - iniziative di lotta e di mobilitazione militante contro ogni manifestazione di arroganza militarista, scendendo nelle piazze per gridare il proprio NO fermo e intransigente alla preparazione bellica e allo stato democratico nonostante le condizioni contingentemente più sfavorevoli in cui tali iniziati-

ve sono costrette a svolgersi, nonostante il fatto che esse oggi siano in grado di raccogliere e mobilitare forze molto più modeste che in passato.

Questi compiti presi nel loro insieme costituiscono per noi l'anello di congiunzione tra il passato e il futuro del movimento antimilitarista. Tra un passato in cui impulsi e fermenti classisti si sono faticosamente fatti strada nonostante il predominio del pacifismo, del legalitarismo e dell'interclassismo e nonostante la pressione formidabile esercitata dagli apparati opportunisti per incanalare la protesta nell'alveo delle grandi parate democratiche al seguito di sindaci, gonfaloni e vigili urbani; ed un futuro in cui tali fermenti e impulsi, che in gran parte sono stati annegati nel pacifismo e nel democraziaismo, dovranno riemergere, organizzarsi indipendentemente e su questa base svilupparsi, per giungere, sospinti dalla pressione inevitabile delle determinazioni e delle spinte materiali generate dal capitalismo stesso, a rompere col pacifismo dei borghesi e dei loro reggicoda opportunisti, ricostituendosi infine nelle parole d'ordine del comunismo e ritrovando nell'antimilitarismo di classe e nella guerra proletaria alla guerra la propria bandiera.

In questa prospettiva i comunisti agiscono fin d'ora a fianco di tutte le forze che si pongono, sia pur parzialmente, su questa rotta per favorire, assolvendo ai compiti di oggi, la determinazione di un movimento antimilitarista di segno proletario, parte di un più ampio movimento di classe contro il capitalismo.

La borghesia infatti non sta perdendo il suo tempo né sul terreno del riarmo, né su quello della penetrazione sul mercato mondiale in aspra concorrenza con gli altri briganti imperialisti, né su quello della militarizzazione della vita sociale, né - infine - su quello della diffusione capillare dei veleni del patriottismo e dell'orgoglio nazionale.

E' dunque tanto più importante, in questa fase di arretramento, lavorare per forgiare le premesse di una ripresa su un piano qualitativamente più elevato. Ed è di vitale importanza, in questo frangente, riconoscere ed affrontare i principali ostacoli che il movimento antimilitarista incontra sul suo cammino: essi infatti rischiano di compromettere non solo il suo ulteriore sviluppo in senso classista, ma la sua stessa sopravvivenza, spegnendo le poche "scintille" che, pur tra mille difficoltà, si sono riuscite ad esprimere.

La natura e la dimensione di questi ostacoli consente peraltro di

(segue a pag. 24)

PROBLEMI E PROSPETTIVE PER L'ANTIMILITARISMO

(da pag. 23)

porre in migliore rilievo il significato e l'importanza dei compiti, sinteticamente delineati in precedenza.

NATURA E FUNZIONE DEL COLLABORAZIONISMO

Il primo e più grave ostacolo da riconoscere ed affrontare è rappresentato dall'irreggimentazione opportunistica, sotto la cui ala molti gruppi e comitati, inizialmente costituitisi fuori del controllo e della tutela riformista, tendono spontaneamente a rifugiarsi in questo momento di riflusso, trovando negli organismi e nei comitati inquadrati fin dall'inizio dagli apparati collaborazionisti un punto di riferimento ed un polo di aggregazione sul piano politico e organizzativo.

Ci sembra importante sottolineare il carattere indiretto - e per ciò più insidioso - dell'irreggimentazione che il collaborazionismo sta cercando di realizzare attorno alle sue bandiere, in quanto la tendenza a rifugiarsi sotto la sua tutela, che è comune per dente, rappresenta in questa fase una scelta letteralmente suicida.

Il PCI e i suoi valletti di pseudosinistra infatti, se hanno tutto l'interesse ad inserirsi nel movimento di lotta contro il militarismo (come del resto in ogni movimento di lotta sociale) nella sua fase di ascesa per meglio controllarlo e deviarlo su obiettivi in sé non sgraditi alla borghesia e all'imperialismo nostrani e su metodi imbelli e timorati di dio, non hanno invece alcun interesse né a "sostenerlo" dal punto di vista materiale e organizzativo, né a patrocinarne le iniziative quando esso arretra e il suo slancio si affievolisce.

In questo momento anzi l'apparato collaborazionista si trova nelle condizioni adatte per portare a termine il suo compito specifico di polizia borghese nelle file proletarie, che è certamente quello di controllare e deviare ogni forma di protesta, ma è anche quello di giungere infine a strangolare ogni moto di lotta che rischia, sia pure in prospettiva, di minacciare la stabilità dell'ordine costituito. E' questo il significato del ritiro di ogni ap-

poggio da parte del PCI alle iniziative di lotta contro il militarismo; è questo il senso del fatto che l'apparato riformista abbia addirittura cessato di partecipare ad un terreno e ad un clima inizialmente propizi alla mobilitazione antibellica, contrapponendo all'azione diretta contro la guerra e i suoi preparativi un terreno ed un clima completamente inquadrati nel pacifismo, che i partiti di "sinistra" si impegnano a sviluppare e ad organizzare sul piano culturale e della "mobilitazione delle coscienze".

Dopo aver innestato nel movimento contro la guerra un'azione intesa a deviarlo sugli obiettivi tipici del neutralismo borghese e ad indirizzarlo sulla falsa strada del metodo democratico; dopo averne strumentalizzato gli episodi di lotta a fini di bottega elettorale, il PCI e le sue appendici si adoperano adesso con ogni mezzo per creargli intorno terra bruciata.

Assecondando il tentativo governativo di criminalizzare col pretesto del "terrorismo" le componenti più combattive del movimento; sottraendo spazio e ossigeno alla mobilitazione militante anti guerra; sostenendo in aperta alternativa a quest'ultima un esangue "movimento d'opinione" inteso ad illuminare tutti gli uomini di buona volontà attraverso la diffusione di un'astratta "cultura di pace", i tutori dell'ordine in veste "operaia" condannano l'antimilitarismo alla morte per asfissia ad esclusivo beneficio della classe dominante, nel cui interesse erano accorsi solleciti fino a ieri a dargli il loro "sostegno".

E' in questa prospettiva che va inquadrato il tentativo operato dal PCI, col valido aiuto dei "rivoluzionari" targati DP o LCR, di smingere le energie superstiti del movimento contro la guerra ad impantanarsi nel terreno paludoso del referendum.

Il riformismo non si limita cioè a seminare illusioni idiote sulla possibilità di combattere il riarmo borghese a colpi di scheda, ma svolge appieno la sua funzione controrivoluzionaria trascinando comitati ed organismi immediati a profondere, in nome di quell'illusione, tempo e fatica in iniziative destinate solo a spostare vento. Non è un caso infatti che i grandi apparati si siano ben guardati dall'impegnarsi a raccogliere firme, delegando ad altri, e cioè a-

gli ingenui "compagni di base", tutti gli oneri del torneo referendario (la cui sorte è peraltro nelle mani dell'Onnipotente), e riservandosi il piacevole compito di appuntarsi il nastrino sul petto in occasione delle prossime elezioni.

Anche attraverso questa via passa il tentativo di provvedere alla definitiva evirazione del movimento antimilitarista.

Da queste considerazioni vanno tirate alcune conseguenze: anzitutto va affermata esplicitamente la necessità di disertare il terreno dei referendum anti-missili non solo perché è il terreno del piagnucoloso impotente tipico della democrazia piccoloborghese, ma anche perché costituisce - soprattutto in questa fase - una dispersione di energie preziose non solo "per i comunisti", ma per l'insieme del movimento antimilitarista.

Disertare il terreno dei referendum indetti a partire da obiettivi sentiti dalle masse non significa disertare gli obiettivi di lotta antimilitarista, identificabili in tutte le manifestazioni pratiche e visibili del militarismo nazionale ed internazionale (come l'installazione dei missili Cruise, ma anche la spedizione militare italiana a Beirut o la Mostra Navale Bellica di Genova; il rafforzamento del dispotismo disciplinare nelle caserme ma anche l'utilizzo dei militari in azioni di controllo sociale interno nei trasporti, ospedali ecc. contrabbandate generalmente come meritorie "opere di pace", e così via). Significa all'opposto dare alla lotta per il loro conseguimento il massimo impulso.

In secondo luogo, le considerazioni precedentemente svolte sul ruolo dell'apparato collaborazionista lungi dal tradursi in una piagnucolosa supplica intesa a scongiurare il riformismo di essere diverso da quello che è, devono costituire piuttosto uno stimolo per superare l'inerzia dei riflessi "pci-dipendenti" che troppo spesso hanno finora caratterizzato anche molte forze che si definiscono "comuniste" o "rivoluzionarie" e che hanno messo radici nell'insieme del "movimento".

Ciò vuol dire "in negativo" abbandonare ogni illusione di poter trovare nel Pci una "ala protettiva" sotto cui rifugiarsi nei momenti difficili, in quanto è proprio in questi frangenti che il peso dei "grandi apparati" rivela in pieno tutta la sua capacità di schiacciare e triturare ogni voce ed iniziativa che non sia più che ligia all'ordine costituito; e, "in positivo", ribadire con maggior forza la necessità di un'organizzazione aperta ma indipendente dal collaborazionismo sul terreno delle rivendicazioni parziali, e quella non meno vitale dell'affasciamento di tali organismi in una rete stabile il più possibile estesa, che è il

(segue a pag. 25)

Attualità

del disfattismo rivoluzionario

In un recente articolo, in cui la nostra polemica contro l'orientamento dominante nell'organizzazione di cui fino a ieri facevamo parte diventava talmente esplicita da costringere la redazione a censurare vari passaggi, scrivevamo a proposito del disfattismo rivoluzionario: "è sotto questa bandiera che già oggi cominciano a battersi i primi nuclei proletari che - in Iran come in Irak - sono spinti dall'atrocità di una carneficina controrivoluzionaria che dura da ben quattro anni a ribellarsi contro il feroce dispotismo borghese dei Khomeini e dei Saddam Hussein e, in prospettiva, ad unificare i loro sforzi e le loro armi, volgendole contro gli ufficiali e i gerarchi di due patrie due volte maledette" (1).

Era una posizione che, prima ancora di trovare conferma in un'analisi dettagliata della situazione specifica, che registrasse l'effettiva ampiezza della reazione proletaria e mostrasse così l'immediata praticabilità della "guerra alla guerra", nasceva dal cuore, cioè dall'adesione totale ai veri interessi della classe lavoratrice ed alle reali necessità della sua battaglia.

Per essere definita tale posizione non aveva quindi bisogno di attendere che l'accumularsi di una mole di notizie provenienti da entrambi i lati del fronte mostrasse anche ai ciechi qual era la strada che i proletari, aldilà di ogni consapevolezza politica, dovevano imboccare per non essere vittime inerti del nemico di classe: le ragioni del sentimento e dell'istinto di classe convergevano infatti pienamente con le considerazioni tattiche generali che caratterizzano il comunismo marxista e che ne condizionano l'orientamento pratico di fronte alla guerra imperialista. Tali norme tattiche rivestono per noi un carattere di principio.

In quello stesso articolo infatti, riaffermando la correttezza della posizione assunta dalla Sinistra nel 2° conflitto mondiale, sostenevamo che era un dovere irrinunciabile dei comunisti quello di contrapporre all'irreggimentazione sciovinista la parola d'ordine del disfattismo e della guerra civile "indipendentemente dal successo immediato che tali parole d'ordine potevano raccogliere".

E' quindi con l'entusiasmo dei soldati della rivoluzione comunista e non con la soddisfazione pedante degli accademici che accogliamo e pubblichiamo questa documentazione (ripresa dal "Proletaire" n.380, dic.84) su un patrimonio di esperienze e di lotte preziose ed inedito non già perché "nuovo" ma perché vittima della congiura del silenzio da parte dei borghesi e dei loro servitori. E' il patrimonio che il giovane proletariato mediorientale sta accumulando a ritmo accelerato, a prezzo di sofferenze inaudite ed in forza del disperato eroismo con cui sta mostrando al mondo intero di saper affrontare la sua battaglia, una battaglia anonima come anonima fu a suo tempo quella dei Comunardi. L'unica degna di essere combattuta, l'unica per cui versare del sangue possa esser detto glorioso.

Questa documentazione è una testimonianza vivente della giustezza della tattica marxista ed al contempo suona come una condanna senza appello della vigliaccheria opportunistica nascosta dietro le esangui geometrie delle battaglie studiate a tavolino allo scopo di sapere dove meglio convenga schierare i propri "pezzi", geometrie in cui i proletari fungono da semplici pedine di war-games giocati da un partitodemurgo che si illude di guidare la classe verso il conseguimento dei suoi scopi attraverso vie più facili e non si accorge di essere guidato e manipolato dal nemico di classe ai suoi fini né di "importare" tra gli operai null'altro che le altrui insegne; che ritiene di poter fare qualunque mossa sullo scacchiere della Storia senza essere a sua volta condizionato dal tipo di azione intrapresa; che pretende in definitiva di poter svolgere qualsiasi "esperimento" sulla pelle altrui uscendone indenne.

Questa voce proletaria che ci giunge filtrando attraverso mille ostacoli dalle località note ed ignote della "guerra dimenticata", mostra anzitutto l'attualità del disfattismo rivoluzionario a quanti erano ben lieti di potergli intonare il de profundis, relegandolo al ruolo di arnese ormai superato, magari valido nel caso del 1° conflitto mondiale ma improponibile oggi se non come maschera dell'indifferenzismo, versione postmoderna del

mussoliniano "panciafichismo".

In realtà, il distacco da una fondamentale norma tattica marxista come il disfattismo rivoluzionario, porta inevitabilmente sul terreno di un socialsciovinismo più o meno mascherato. Tale posizione socialsciovinista può trovare una giustificazione "realistica" nella impossibile attuazione immediata di azioni disfattiste fra le masse proletarie irreggimentate nei due fronti di guerra, oppure può far leva sul fatto che la "realizzabilità" di tali azioni su uno soltanto dei due fronti (ad esempio quello iraniano, nelle cui retrovie si muoverebbe soltanto un'opposizione di tipo intellettuale-borghese al regime degli ayatollah) finirebbe per favorire uno dei due contendenti (in questo caso l'Irak) e le forze imperialiste che lo sostengono.

La voce del proletariato sia iraniano sia irakeno si è incaricata di spazzare via con decisione questi "argomenti", che d'altra parte si inseriscono nell'invarianza storica dell'opportunismo (Lenin che "faceva il gioco dei prussiani", la sinistra italiana "maschera della Gestapo"...) che pretende in sostanza la certezza della perfetta simmetria dell'azione disfattista su entrambi i fronti per poterla intraprendere.

Anzitutto, l'ampiezza e la violenza che hanno caratterizzato la risposta classista dimostrano che il disfattismo è tutt'altro che un ferro vecchio, e che le masse devono autonomamente riscoprirlo ove i loro sedicenti partiti ne abbiano fatto gettito, innalzando la bandiera tutt'altro che pacifica e pacifista della indifferenza proletaria per le sorti delle classi sfruttatrici.

In secondo luogo, i 20 mila metallurgici di Isfahan smentiscono il luogo comune secondo cui l'opposizione al pretume khomeinista sarebbe esclusivamente o prevalentemente un affare tra fazioni borghesi iraniani irritate per le forme antidiluviane che il regime ha assunto.

In terzo luogo, le autentiche battaglie sostenute dai disfattisti irakeni contro i loro comandi e, nelle retrovie contro la militarizzazione del lavoro, le embrionali forme di fraternizzazione al fronte e, indirettamente, lo stesso cannibalismo della repressione di Saddam Hussein mo

ATTUALITA' DEL DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO

strano da un lato che l'"impossibile sogno" proprio del marxismo non adulterato è l'unica soluzione realistica per la classe, e dall'altro quanto grave, profonda e irreversibile sia la cecità politica di quanti condannano se stessi e i proletari a rispettare il chiuso recinto di ciò che è possibile in questa società, e di conseguenza negano per decreto ai proletari mandati al macello la possibilità di combattere per se stessi, giungendo ad affermare, in sintonia con le veline di mezzo mondo, che le azioni

disfattiste in Irak sono delle pure invenzioni degli "indifferentisti". Miserie e falsità, insomma, falsità e miserie.

Cogliamo il messaggio dei compagni francesi del Prolétaire, unendoci alla campagna di denuncia e di controinformazione, nel tentativo di allargarne le dimensioni anche in Italia, al fine di creare un terreno di sensibilizzazione e di favorire l'emergere di una solidarietà pratica sia negli ambienti dell'emigrazione proletaria sia in quelli antimilitaristi.

IRAN-IRAK: RESISTENZA PROLETARIA ALLA GUERRA

Pubblichiamo qui sotto delle informazioni su atti di disfattismo rivoluzionario - sia al fronte che nelle retrovie - in Irak. Queste informazioni sono tratte dall'organo centrale del GCI (2). Al di là delle importanti divergenze con questo gruppo, riteniamo che il fatto di pubblicare queste informazioni e di farle circolare sia un atto di solidarietà internazionale con la lotta dei proletari irakeni. Queste informazioni, pur riguardando solo l'Irak, mostrano chiaramente il carattere antiproletario di questa guerra e contrastano al contempo l'intossicazione dei mass-media, che vogliono presentarci questa carneficina come una guerra di religione, una guerra incomprensibile (3). In Iran il blocco dell'informazione è maggiore, ma sarebbe strano che non vi si registrassero atti di resistenza contro la guerra. Secondo un'informazione comparsa su "Libération" del 6/12/84, ci sarebbero 20.000 operai metallurgici in sciopero ad Ispahan. 10 delegati operai sarebbero stati arrestati dai "guardiani della rivoluzione", gli ormai tristemente noti fanatici khomeinisti. Gli scioperanti che hanno interrotto il lavoro da tre settimane (6/12) chiedono un aumento dei salari e la cessazione dei licenziamenti. Far sciopero quando il consenso nazionale è strapotente, quando la borghesia utilizza la guerra per serrare i ranghi e rafforzare lo Stato, quando questa stessa borghesia manda centinaia di migliaia di proletari, disoccupati, studenti ecc. a farsi massacrare, è un atto eroico, è un atto di disfattismo.

Invitiamo tutti i militanti ed i rivoluzionari ad inviarcì ogni informazione suscettibile di spezzare il muro del silenzio e a permettere una circolazione di esperienze tra i proletari aldilà delle barriere delle frontiere per favorire l'emergenza di una reale solidarietà pratica.

Lo scatenamento, nel settembre 1980, della guerra contro l'Iran ha costretto la borghesia irakena a cementare nel modo più solido la santa intesa nazionale. Si tratta di condurre la popolazione a solidarizzare ancor più coi suoi sfruttatori. Il terrore al fronte si completa così con misure di repressione senza precedenti all'interno del paese per costringere i proletari a sostenere col loro lavoro la guerra in corso. Per colmare il deficit di manodopera dovuto all'arruolamento del 60% dei proletari nell'esercito, lo Stato irakeno è ricorso alla mobilitazione civile con l'aiuto di diverse "organizzazioni non polari" create e sostenute dal partito Baas al potere: "Unione degli studenti", "Lega delle donne", "Sindacati di mestiere", "Associazioni di difesa" ecc. reclutano studenti, donne, scolari, pensionati ecc. che vengono costretti a rimpiazzare gli operai partiti per il fronte. Più del 50% del salario viene prelevato per far fronte alle spese belliche ed il tempo di lavoro è brutalmente aumentato, in nome - beninteso - della "lotta per la nazione araba" e della "difesa dell'interesse nazionale".

Ma di fronte a questa disorganizzazione degli operai, di fronte a questo tentativo di liquidazione fisica del proletariato in quanto classe, sorgono, come risposta classista, le azio-

PROBLEMI E PROSPETTIVE PER L'ANTIMILITARISMO

terreno su cui i comunisti oggi più che mai sono chiamati a svolgere un paziente lavoro di pratica organizzazione.

Superare l'inerzia dei riflessi del passato vuol dire però anche rigettare l'illusione non meno pericolosa di riuscire ad ottenere dei risultati immediati quantitativamente apprezzabili sul terreno della mobilitazione di massa subordinandosi agli organismi e ai comitati inquadrati dai grandi apparati riformisti o stabilendo con essi rapporti privilegiati.

L'accodamento all'apparato nazionalcomunista o ai suoi comitati da parte di forze politiche che pretendono di orientare se stesse e gli altri in senso anticollaborazionista distruggerebbe comunque, assieme all'ideoneità e alla capacità di queste forze di dirigere tale "polarizzazione", la possibilità stessa di utilizzare il successo immediato eventualmente conseguito in senso classista.

Le iniziative dell'anno scorso su Genova e Roma (contro la Mostra Navale Bellica e contro il militarismo europeo e i suoi programmi di riarmo condensati nell'UEO) hanno inoltre mostrato in modo eloquente come il "coinvolgimento" del riformismo - a qualunque prezzo ottenuto - sia tutt'altro che pagante anche in termini di successo immediato, misurato sul terreno puramente di quantità delle dimensioni della mobilitazione di piazza.

Bisogna allora guardare in faccia la realtà ed accettarla per quello che è: la mobilitazione contro il militarismo borghese in questa fase, non potendo poggiare direttamente su una mobilitazione classista di strati proletari consistenti in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, non può che essere minoritaria, e non vi sono espedienti pseudotattici per aggirare questo dato di fatto.

Il termine "minoritario" tuttavia non vuol dire "inefficace": una azione minoritaria capace di esprimersi fuori da ogni suggestione velleitaria e da ogni subordinazione al collaborazionismo può in effetti incidere, sebbene parzialmente, sulla realtà e perciò preparare il terreno ad azioni successive.

Ignorare le condizioni obiettive ed i limiti che esse impongono ad un'iniziativa classista oggi equivale a porsi sul terreno banale della ricerca di scorciatoie e ricette di facile applicazione, consegnandosi così alle mantidi religiose dell'ordine costituito repubblicano.

(Segue a pag. 27)

ATTUALITA'

DEL DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO

ni disfattiste. All'interno del paese si materializzano nel rifiuto nudo e crudo delle decisioni governative, nel rifiuto della pace sociale, nel rifiuto dell'"union sacrée", nel rifiuto della guerra attraverso la lotta contro il lavoro, contro lo sfruttamento forsennato cui la borghesia vuole sottomettere il proletariato.

A Bagdad, Bassora, Mossoul, Kuh, Suliamania, Amara ecc. dei proletari hanno rifiutato le decisioni dello Stato, le campagne per il "lavoro popolare" e si sono scontrati con le forze dell'ordine. A Mossoul gli scontri - scatenati in particolare dagli studenti - sono stati estremamente violenti e si sono chiusi con feriti da ambo le parti; il movimento ha preso ampiezza e si è esteso in altre città della regione, come a Doukkak. Nei mesi precedenti gli operai dei lavori pubblici avevano già scatenato scioperi a Rania e a Suliamania contro le decisioni del governo di aumentare l'orario "normale" di 4 ore supplementari, obbligandoli a lavorare 12 ore al giorno! Questi movimenti di lotta danneggiano direttamente l'economia nazionale ed aprono delle crepe nel consenso nazionale cui lo Stato ha fatto ricorso per spedire i proletari al macello. La borghesia non può tollerarlo e reprime con tanto maggiore energia. Negli ultimi casi citati la polizia ha attaccato gli operai senza però riuscire a farli desistere dallo sciopero. E' stato necessario, per riuscirci, licenziarli e sostituirli con dei "volontari" mobilitati nel quadro della campagna per il "lavoro popolare". Per prevenire tali lotte lo Stato irakeno ha decretato una legge che minaccia la pena di morte agli operai che rifiutino di sottomettersi al "lavoro popolare".

Per sostenere le forze repressive lo Stato ha formato nelle retrovie un esercito di civili, una "armata popolare" di sostegno al regime e truppa d'assalto di Saddam Hussein. Un quarto di questi soldati è inviato al fronte (in seconda linea per controllare i punti nevralgici e prevenire gli atti di sabotaggio commessi dai disfattisti), il resto è mantenuto all'interno del paese per partecipare alla repressione delle lotte sociali e all'inquadramento ideologico della popolazione. Nelle scuole hanno luogo così ogni giorno in presenza di militanti "baasisti" degli alzabandiera durante i quali gli scolari devono recitare poesie in gloria di Saddam Hussein, cantare inni patriottici, mimare la vittoria dei soldati irakeni sugli iraniani (...).

AZIONE DISFATTISTA E FRATERNIZZAZIONE AL FRONTE

(...) Nel Kurdistan del Nord, mentre i nazionalisti curdi danno una mano allo Stato capitalista irakeno imprigionando o massacrando i disertori, un gruppo di soldati irakeni collocati in prima linea ha fraternizzato coi soldati iraniani. Allo stesso modo, in occasione della "battaglia di Fouka", la maggioranza dei soldati irakeni ha rifiutato di obbedire agli ordini. Parallelamente, essi progettavano di organizzare la fraternizzazione coi soldati del campo "avverso". Avendo totalmente perso il controllo dei soldati e spaventati dall'idea che essi potessero stabilire dei legami di solidarietà coi soldati iraniani, i vertici militari hanno ordinato il bombardamento puro e semplice delle proprie posizioni: le posizioni irakeni! Tiri d'artiglieria, aviazione, missili terra-terra non erano abbastanza per domare gli insorti! La "battaglia" ha fatto 8500 vittime e non è durata due ore. Le informazioni provengono da soldati sopravvissuti al massacro.

Mentre disertori ed insorti delle città si congiungono nelle montagne del Kurdistan e nelle regioni del Karais per organizzare azioni disfattiste, le forze repressive moltiplicano le misure d'intimidazione: ispezioni degli alloggi, perquisizioni dei sospetti, controlli delle carte d'identità, coprifuoco ecc. Si vedono regolarmente nelle città irakeni dei disertori impiccati per "alto tradimento" o atti di "viltà": si tratta in gran parte di soldati che hanno rifiutato di obbedire agli ordini o che hanno organizzato azioni disfattiste. Così a Kut, in maggio 1983, 500 proletari sono stati accusati di "crimini contro la nazione". L'aumento dei proletari arrestati ha costretto il governo irakeno a creare nuove prigioni in tutte le re-

ANTIMILITARISMO

(segue da pag. 26)

INIZIATIVE DI LOTTA
E REPRESSIONE

Noi non sottovalutiamo l'importanza che può avere il coinvolgimento nell'iniziativa antimilitarista di settori proletari tuttora influenzati dall'opportunismo: tale obiettivo va perseguito anche nella presente situazione, ma senza che ciò si trasformi in una sciocca e catastrofica rincorsa agli apparati politici da cui quei proletari sono influenzati (e dalla quale influenza si tratta di strapparli), sia pure mascherata e dissimulata dalla ricerca e dalla messa in opera di rapporti preferenziali con gli organismi intermedi che ne costituiscono la diretta emanazione.

Semplicemente, sappiamo che, finché nuovi sussulti e spinte materiali non verranno a scuotere più vaste masse, il coinvolgimento dei proletari ancora soggetti all'influenza dell'opportunismo non potrà che essere limitatissimo, e che non potremo avere fino allora grandi manifestazioni di piazza, ma solo piccoli, modesti, limitati episodi e momenti di lotta contro il militarismo borghese, nella cui continuità risiede però uno dei fili da tenere saldamente in pugno per non disperdere quanto di positivo il ciclo di lotte trascorso ha potuto produrre e per saldarsi al ciclo di lotte avvenire.

E' chiaro che iniziative di lotta "minoritarie" espongono coloro che vi partecipano ai colpi della repressione in misura maggiore delle iniziative e delle "parate" dei tempi andati.

Sarebbe criminale nascondere a se stessi e agli altri questa difficoltà, che non può essere aggirata, ma deve essere adeguatamente valutata ed affrontata.

Il velleitarismo di chi pretenderebbe di promuovere iniziative di lotta indipendenti dalla tutela del collaborazionismo ad ogni costo, fuori cioè di ogni realistica valutazione dei rapporti di forza e di ogni serio tentativo di definire il tipo di iniziativa pratica che la situazione consente deve essere, a nostro parere, respinto alla stessa stregua del codismo di quanti deducono da quest'ultima la necessità di rassegnarsi alla soggezione organizzativa e politica rispetto ai "grandi apparati".

L'illusione infantile secondo cui le legnate distribuite dal bastone statale sarebbero capaci per virtù propria di indurre la "crescita politica" del movimento e degli stes-

(segue a pag. 28)

PROBLEMI E PROSPETTIVE PER L'ANTIMILITARISMO

(da pag. 27)

si "rivoluzionari", e quella senile secondo cui la tutela opportunistica rappresenterebbe un "prezzo da pagare" in vista di più consistenti successi da conseguire "qui ed ora", si danno infatti la mano nel liquidare ogni spazio ed iniziativa classista in seno all'attuale movimento. L'una e l'altra convergono nell'affidare al nemico di classe le sorti del movimento contro la guerra, consegnandolo in un caso alla violenza della repressione statale, e quindi allo scoraggiamento ed alla demoralizzazione che la repressione non può non generare, col risultato di spingere le poche forze ancora disponibili a disertare ulteriori iniziative; consegnandolo, nell'altro caso, su un piatto d'argento ai campioni pluri decorati del pompieraggio sociale, agli specialisti nell'arte di narcotizzare ed uccidere quanto può turbare la piatta bonaccia democratica e i suoi turpi beneficiari.

Ciò che si può fare in questa situazione è certamente di promuovere, ove possibile, iniziative di lotta anche "minoritarie" senza cedere alla facile tentazione di mettersi al rimorchio del Pci e delle sue appendici; ma anche di evitare nello stesso tempo, e nei limiti in cui ciò può essere fatto, di esporre le forze oggi modeste che tali iniziative possono raccogliere al massimo dispiegamento della repressione statale.

I colpi dell'avversario infatti vanno certamente messi in conto: solo dei rivoluzionari da operetta possono pretendere di compiere "esperienze"... gratuite. Tuttavia l'obiettivo di ridurre al minimo le conseguenze di tali colpi rappresenta un compito che sarebbe irresponsabile trascurare.

A tal fine non disponiamo di ricette bell'e pronte da sciovinare, ma solo di orientamenti e di criteri di massima da verificare nelle diverse situazioni contingenti.

Questi orientamenti non possono essere ridotti alla pura e semplice pratica dell'autodifesa, che nondimeno rappresenta un elemento essenziale per lo svolgimento di iniziative che vogliono essere momenti di lotta e non episodi di testimonianza cristiana della propria fede, ispirati alla supina accettazione della violenza altrui.

E' indispensabile anche la scelta dei tempi, dei luoghi e delle stesse modalità di svolgimento di tali iniziative venga operata in stretto collegamento con lo sviluppo di campagne di controinformazione, sensibilizzazione e propaganda antimilitarista di cui parliamo all'inizio, e coi risultati da esse conseguiti in seno al tes-

suto sociale proletario cui ci si è rivolti.

E' chiaro infatti che la repressione di una manifestazione fatta da pochi ed isolati elementi che pretendano ad es. di "invadere" il centro cittadino se non luoghi di "interesse militare" può diversamente dispiegarsi e con ben maggiore durezza che non nei confronti di un presidio o di un corteo, magari di eguali dimensioni, ma che si svolge in un quartiere proletario dove si è sviluppata in precedenza una capillare campagna di propaganda contro il militarismo e nel quale si è creato un certo clima di simpatia e un minimo di terreno di sostegno verso la mobilitazione antibellica da parte della restante massa proletaria.

La stessa difesa proletaria può in tali condizioni essere ben diversamente praticabile non solo dal punto di vista psicologico, ma anche dal punto di vista tecnico.

Ed infine la stessa repressione, anziché tradursi in un isolamento e in una demoralizzazione accresciuti, può in tali circostanze dare l'avvio a più vasti moti di protesta ed è in ogni caso suscettibile di rafforzare il legame tra quanti si battono contro il militarismo borghese e gli altri settori, oggi ancora riluttanti a mettersi in moto, della classe lavoratrice.

(segue a pag. 24)

ATTUALITA' DEL DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO

gioni. Si tratta di veri centri di tortura dove l'alternativa è la pena di morte o il rinvio al fronte! A Bagdad e in alcune altre città sono poliziotti sudanesi, pakistani, egiziani che - parallelamente alla messa al lavoro di manodopera immigrata da questi paesi - sono venuti a dare una mano alle forze repressive locali! Il Capitale internazionale assicura il mantenimento dell'ordine!

Ad Amara alcuni disfattisti hanno fatto saltare un arsenale vicino alla città. L'esplosione è stata rivendicata da un gruppo di soldati come azione di sostegno alla lotta dei militanti disfattisti contro la guerra nella regione del Marais. Un attentato simile è avvenuto a Kut. Nella primavera '83 queste regioni del Marais sono state scosse da una serie di azioni disfattiste. Sabotaggi sono stati organizzati da migliaia di soldati che avevano abbandonato l'esercito o erano fuggiti dal "lavoro popolare". Le forze armate irakene hanno lanciato una vasta offensiva nella regione di Bagdad tra il 29 aprile e il 5 maggio. Con l'aiuto dell'artiglieria pesante, di missili terra-terra e dell'aviazione, l'esercito ha bombardato tutta la regione per circa 2 settimane prima di lanciare la fanteria per il "rastrellamento". I villaggi che avevano un'attitudine troppo compiacente verso i militanti disfattisti sono stati sistematicamente bruciati. A Douro, un villaggio situato a sud di Hilla, gli abitanti hanno resistito armi alla mano contro le forze dell'ordine per impedire le perquisizioni delle case e gli arresti dei disertori. A Kasem, nella stessa regione, un distaccamento armato di disfattisti ha attaccato l'esercito di guardia alla ferrovia Bagdad-Bassora. Il 3 e 4 maggio 1983, nella regione di Kefel, l'esercito, inviato per "ripulire la regione da ogni forza sovversiva", si è opposto per 2 giorni agli elementi disfattisti sostenuti dagli abitanti della regione.

Nonostante la mobilitazione di tutta la sua potenza e dopo una dura battaglia, l'esercito non era ancora riuscito a controllare l'intera regione. Sono stati necessari grossi rinforzi in armi e truppe per bombardare i villaggi, massacrare i disfattisti e gli abitanti che li sostenevano o che avevano semplicemente la sfortuna di assistere alle azioni repressive. I cadaveri dei militanti disfattisti sono stati caricati allora su veicoli militari e portati in giro nelle città della regione "per mostrare ai cittadini che la nazione non cede il suo potere ai suoi nemici e che non li lascia impuniti" (comunicato del comandante generale delle forze armate irakene dell'aprile 1983)...

(1) "Pacifismo, neutralismo, antimilitarismo proletario", in "Combat", nn.7/8, ott./nov. '84.

(2) "Le communiste", n.20, agosto '84, BP 54, Bruxelles 31 - 1060 Bruxelles -Belgique.

(3) Cfr. "Le prolétaire" n.378.

PERCHE' IL COMUNISTA

Questa testata, "il comunista", era stata già annunciata dal partito alla fine dell'82, nel quadro di una maggiore diversificazione degli strumenti di agitazione e propaganda politica resisi necessari dalla stessa attività del partito che andava sviluppandosi a più stretto contatto con le lotte proletarie, uscendo così dall'ambito prevalentemente teorico e politico generale che l'aveva caratterizzata per molti anni. La crisi interna scoppiata in quell'anno e i contrasti interni sviluppatisi anche nella sezione "italiana" del partito non permisero ovviamente la realizzazione di questa, come di altre iniziative. Uscì così, finora, in modo generico.

Le vicende successive - di cui tratteremo nel prossimo numero in un primo contributo sul bilancio della crisi del partito - hanno condotto i compagni della vecchia rete organizzativa a imboccare strade e decisioni diverse.

In Francia e Svizzera un gruppo di compagni ha continuato la sua attività intorno al giornale LE PROLETAIRE, mantenendo invariato il nome di partito; in Grecia lo stesso, intorno alla rivista KOMMUNISTIKO PROGRAMMA, mentre diversi compagni di varie aree (spagnola, sudamericana, centro e nord europea) rimanevano slegati e isolati nel disorientamento. Tra questi, il gruppo di compagni organizzati intorno al giornale ESPARTAC in Venezuela, riprende la sua pubblicazione seguendo, in modo molto contraddittorio la scia dei compagni italiani che daranno poi vita al giornale COMBAT, accettando in una certa misura il loro punto di vista rispetto alla crisi e la decisione di COMBAT di abbandonare il nome del partito per sostituirlo con un "per il partito comunista internazionale".

In Italia, un gruppo consistente di compagni, in seguito alla crisi dell'ottobre '82, mettono ad un certo punto in discussione i fondamenti stessi del partito, in un primo tempo con attitudine a chiarire le questioni e a cercare di spiegare non in modo liquidazionistico perché il partito era stato sconvolto da una crisi così profonda, poi invece con attitudine ad opporsi sempre più decisamente alla continuità organizzativa e teorico-politica del partito. Questo gruppo dà vita, nel febbraio '84, ad un giornale intitolato COMBAT, dopo che della testata IL PROGRAMMA COMUNISTA se ne erano impossessati alcuni compagni usciti dall'organizzazione alcuni mesi prima, intenzionati a ridurre le ferite aperte con la crisi interna a partire dalla difesa di ciò che il giornale più che trentennale del partito aveva fino allora rappresentato, per il cui possesso utilizzarono anche il ricorso legale.

Dopo la comune lotta contro il liquidazionismo movimentista e un persistente attendismo (come documentato nel "programma comu-

nista" dall'ottobre '82 al giugno '83, continuata poi parzialmente nello stesso giornale e successivamente in "combat"), e il comune tentativo di reagire alla crisi accettando la sfida lanciata dagli avvenimenti esteriori e interni all'organizzazione, la sezione "italiana" si spacca: intorno al gruppo che darà poi vita a "combat" rimangono i compagni che hanno messo l'accento politico sul "che fare oggi, nelle situazioni in cui siamo" e che lasciano aperta una discussione attraverso la quale si esprimono tendenze contrastanti: intorno a "programma comunista" si raggruppano i compagni che hanno messo l'accento politico sulla difesa del patrimonio teorico-programmatico della sinistra comunista e del partito e che valutano la crisi interna come un disastro completo dal quale "ripartire da zero", negando ogni contatto con l'altro gruppo di compagni.

La nostra rottura con "combat" avviene dopo aver partecipato attivamente alla lotta sia contro l'indifferentismo e l'esaltazione letteraria del programma, sia contro il liquidazionismo di tipo contingentista che, dopo aver caratterizzato i "liquidatori dell'82", ha infine aggredito e vinto anche il gruppo di "combat". Del senso di questa rottura e della battaglia condotta nel partito parliamo negli altri articoli e ne parleremo nei prossimi numeri. Usciamo con questo foglio politico IL COMUNISTA dopo aver ripreso una serie di contatti con i gruppi di compagni della vecchia rete all'estero e qui in Italia (v. il resoconto di una riunione internazionale pubblicato nel "prolétaire" n.380, dicembre '84).

"Il comunista" è lo strumento di un piccolo gruppo di militanti che intendono portare a compimento un bilancio della crisi del partito in stretto rapporto con i problemi di impostazione politica e di attività pratica che l'agire come militanti rivoluzionari ha posto e pone inevitabilmente. Non pretendiamo di essere noi i "veri" depositari del patrimonio teorico-programmatico-militante del partito costruito sul bilancio storico della sinistra comunista italiana; ci sentiamo però strettamente legati e vincolati a quel patrimonio e a quel bilancio storico. Per questo motivo ci rivolgiamo espressamente ai compagni, organizzati formalmente o no, provenienti dall'esperienza politica militante nel partito spaccato in vari frammenti dalla crisi; e ci rivolgiamo a tutti coloro che sono interessati non in modo pettegolo alle vicende del partito e alla sua ricostituzione.

"Il comunista" sarà quindi la sintesi di un lavoro, attraverso il quale intendiamo contribuire ad una verifica politica approfondita e non frettolosa, grazie alla quale sia possibile ad un certo punto ricomporsi come parte della medicina organizzativa e muovere quindi passi concreti verso la ricostituzione del partito comunista internazionale. Con "combat", in un anno circa di lavoro comune, la verifica è stata fatta ed ha provocato la scissione. Con il

gruppo "programma comunista", sebbene ci unisca la comune rivendicazione delle basi costitutive del partito e del suo patrimonio politico e militante, ci divide la diversa attitudine di fronte alle situazioni e alle iniziative politiche e specifiche, all'esterno come all'interno dell'organizzazione-partito. La verifica va approfondita e portata a termine.

I contatti avuti con compagni all'estero (in particolare con il "prolétaire" e con "kommunistik programma") anche con compagni isolati, hanno costituito un primo passo per un'opera di chiarimento e di bilancio, dando l'avvio ad un lavoro comune sui seguenti punti:

- 1) La questione del partito.
- 2) Prospettive di sviluppo della lotta di classe alla scala mondiale e della rivoluzione internazionale.
- 3) Organizzazione indipendente del proletariato nelle lotte sociali e politiche.
- 4) Guerra e antimilitarismo.
- 5) Solidarietà internazionale.

Un primo passo, un primo risultato concreto nello sforzo di riallacciare i rapporti fra compagni che si pongono realmente nella prospettiva della costituzione di una rete stabile di partito.

In questa prospettiva ci inseriamo con determinazione e nel contempo consapevoli di dover attraversare un periodo di tempo necessariamente dedicato ad una verifica politica delle possibilità di ricostituzione del partito grazie anche al "materiale umano" che lo stesso partito ha prodotto in tutta la sua vita organizzata. "Il comunista" è oggi la voce di questa consapevolezza e di questa determinazione, voce che speriamo riesca di stimolo efficace alla verifica politica, premessa indispensabile per riconoscersi membri dello stesso partito.

PROBLEMI E PROSPETTIVE PER L'ANTIMILITARISMO

(da pag. 28)

Troppe volte le bastonature poliziesche contro quanti protestavano contro i preparativi di guerra sono servite solo ad alimentare la propaganda elettorale del Pci e dei suoi valletti, giungendo a spedire forse un Occhetto o un Corvisieri in più sui banchi di Montecitorio.

E' ormai tempo che la violenza poliziesca che lo Stato democratico nato dalla resistenza trascinata da tutti i pori, se a qualcosa deve servire, serva a consolidare, ad approfondire e a moltiplicare i legami che devono iniziare a stringersi tra le prime scintille dell'antimilitarismo classista e la restante massa proletaria, ponendo così le basi perché quando nuovi e più potenti sussulti giungeranno a scuoterla, essa possa trovare effettivamente la sua strada, le sue parole d'ordine, i suoi obiettivi; le armi insomma della sua guerra di classe, l'unica che valga la pena di essere combattuta.

le pro léttaire

M2414 - 381 4F

organe du parti communiste international

CE QUI DISTINGUE NOTRE PARTI : La revendication de la ligne qui va de Marx à Lénine, à la fondation de l'Internationale Communiste et du Parti Communiste d'Italie (Livorno, 1921); la lutte de la Gauche Communiste contre la dégradation de l'Internationale, contre la théorie du « socialisme dans un seul pays » et le centre-révolutionnisme; le refus des Fronts populaires et des blocs de la Résistance; la tâche difficile de restauration de la doctrine et de l'organisation révolutionnaires, en liaison avec la classe ouvrière, contre la politique personnelle et stalinienne.

Directeur-gérant
VAI ININI
Zouave de la Liberté-Meuse
- 67000 Strasbourg.

FEVRIER 1985
20^e ANNEE

4FF
2FS

n° 381

NON A L'HYSTERIE ANTITERRORISTE !

Qu'on ne compte pas sur nous pour huler avec les loups. La mort de René Audran ainsi que les différents attentats attribués à Action Directe, à la RAF et aux CCC n'ont pas pris de court les différents Etats, leurs Etats-majors politiques et militaires, ni tous les témoins de droite comme de gauche de l'intonx idéologique bourgeoise, qui prennent leur aise dans les sursis de l'impérialisme. Tous y sont allés de leur couplet sur "l'euro-terrorisme", les "menaces contre la démocratie fondamentale du monde occidental libre". Depuis un certain temps déjà les stratégies de l'impérialisme US, de l'OTAN et des Etats européens s'étaient préparés à la possibilité d'actes de ce genre, dans la perspective de renforcer le dispositif de répression policière et judiciaire déjà existant et d'orchestrer, sur une grande échelle, une campagne idéologique d'antioxisme militariste visant à accélérer les préparatifs de guerre.

En cela l'objectif est, pour toutes les forces bourgeoises et impérialistes, de renforcer leur domination sur les masses ouvrières et laborieuses des pays industrialisés soumise à une exploitation accrue et de favoriser une mobilisation idéologique impérialiste dans la perspective d'une nouvelle guerre conçue comme une solution bourgeoise à la crise qui frappe l'ordre capitaliste mondial, à l'Ouest comme à l'Est.

LA REALITE DE L'ORDRE IMPERIALISTE ET CAPITALISTE : UNE VIOLENCE ET UNE TERREUR SYSTEMATIQUES . . .

Avant de donner une première évaluation des attentats commis, il nous semble important de rappeler quelle est la réalité qui sous-tend et alimente cette vaste campagne idéologique et matérielle qui n'en est qu'à ses débuts.

Commençons donc par notre propre impérialisme. L'impérialisme français est le troisième exportateur mondial d'armes, derrière les 2 gongsters impérialistes que sont les USA et l'URSS, ce qui représente un montant d'environ 35 milliards de francs par an.

Quant à la Direction des Affaires Internationales du ministère de la Défense, dont René Audran était le directeur adjoint, elle s'occupe activement, comme l'a noté la presse bourgeoise, de l'organisation des exportations d'armes françaises et de la coopération internationale en matière de fabrication des armements.

Les superprofits dégagés par les exportations d'armes assurent entre autres à l'impérialisme français les moyens d'une intervention militaire dans le but de consolider sa politique de la gangue et de rapine. Est-il besoin de rappeler que les ventes d'armes françaises aux différents Etats d'Afrique représentent, pour la période 1978-1982, 3,9 milliards de dollars courants, que l'aide militaire française à l'Afrique représente en 1984 800 millions de francs, que le chiffre d'affaire du groupe Thomson représente plus de 3 fois le PNB du Mali ? De plus l'impérialisme français bénéficie de conflits aussi meurtriers que réactionnaires comme, par exemple la guerre Iran-Irak (qui se solde par plus de 500 000 morts) tout en contribuant à les entretenir pour dégager de substantiels profits.

Bien entendu ce qui est valable pour l'impérialisme français l'est aussi pour les autres gongsters impérialistes comme les USA ou ceux de l'Europe occidentale, (sans parler de l'impérialisme russe obligé de compenser sa relative faiblesse financière et économique par le recours à des méthodes plus ouvertement militaires).

Aussi convient-il de souligner que la vente des armes ne sert pas à déflacher les terribles et cultivés des paqueeters et l'encore moins à améliorer le sort des masses des pays industrialisés ou du Tiers-Monde mais bien à consolider la domination politique et militaire des Etats impérialistes et de leurs alliés locaux (1).

. . . AU SERVICE D'UNE EXPLOITATION SANGLANTE ET FORCEE.

L'accumulation de cette violence bourgeoise et impérialiste est elle-même l'expression d'une exploitation quotidienne aussi violente qu'implacable. Elle se traduit dans les métropoles industrialisées par une défense systématique des profits arrachés aux travailleurs soumis à l'esclavage salarié, par des licenciements massifs, par 33 millions de chômeurs, par les accidents du travail, par une misère chaque jour accrue pour les masses (centaines de morts de froid en Europe cette année, suicides, espérance de vie réduite, etc.); dans les pays du Tiers-Monde l'exploitation forcée des

En définitive, sur la base de cette réalité, tous sont d'accord, au-delà de leurs rivalités et sous des formes différentes, pour exécuter une exploitation implacable aussi féroce que sanglante sur les masses laborieuses dans les pays industrialisés comme dans les pays périphériques: blindage de l'appareil d'Etat et des méthodes de répression policière et judiciaire, derrière un masque démocratique multipartite dans les pays de l'OCDE, régimes parlementaires plus ou moins galonnés comme en Turquie, en Corée du Sud ou au Venezuela, dictatures plus ou moins ouvertes dans des pays comme le Chili, la Syrie, l'Irak, la Tunisie, l'Egypte, les Philippines et bien d'autres encore sans oublier l'oppression et la répression systématiques dans les pays de l'Est.

Le souci de consolider cette domination se traduit également par une intensification de la lutte des services secrets et du terrorisme d'Etat. C'est dans ce cadre que Reagan, comme le note l'hebdomadaire "le Point" du 4-10 février 1985, a décidé d'assouplir en avril 1984 l'exercice order 12 233 qui est censé... Interdire l'assassinat comme moyen d'action des services secrets.

Plus généralement, le renforcement de l'énorme arsenal répressif, fondé sur la menace et sur l'usage de la violence capitaliste contre les masses du monde entier, s'intègre dans les préparatifs d'une nouvelle guerre conçue comme une solution bourgeoise (au moyen de massacres et de boucheries) à la crise qui frappe l'ordre impérialiste mondial et qui est loin de se résorber. Ce qui explique que chaque contradiction insupportable du système et chaque tension soient aujourd'hui de prétexte à une gigantesque campagne de mobilisation idéologique militariste. En définitive la crise économique, financière, politique mondiale du système impérialiste et capitaliste mondial se traduit par une violence étatique et militaire toujours plus systématique pour résoudre l'accumulation des tensions (ce qui entraîne l'explosion de heurts encore plus importants) et pour servir les masses ouvrières et exploitées par tous les moyens y compris la terreur guerrière et les massacres, avec en perspective, s'il n'y a pas l'alternative de la révolution prolétarienne, une nouvelle boucherie impérialiste.

travailleurs, encore plus intense sinon violente que dans les métropoles, s'accompagne par l'expropriation violente des masses paysannes (qui représentent la très grande majorité de la population) implacablement réduites à l'état de masses sans ré-

(Suite en page 4)

LA QUESTION DU TERRORISME :
VOIR NOTRE DOSSIER EN PAGES 4 ET 5.

Nouvelle-Calédonie : répression et enlèvement

Chaque jour le jeu ignoble de la gauche et du gouvernement en Nouvelle-Calédonie dévoile davantage le masque "anti-colonial" avec lequel le PS a réussi depuis des années à berner la plus grande partie de la population kanake et, à notre connaissance, pratiquement toutes les organisations indépendantistes, ce masque s'affrète et laisse apparaître le visage hideux de l'ordre et de la répression coloniale: assassinat de Machoro et de Nomoro dans lequel la responsabilité de Pison et du gouvernement de gauche est totale (voir le texte du tract à l'intérieur), empoisonnement de dizaines de militants kanaks parmi les plus déterminés, état d'urgence s'exerçant exclusivement contre les kanaks alors que la droite et les caloches gardent toute leur liberté d'action et même collaborent ouvertement aux opérations de "maintien de l'ordre".

De retour de son safari métanésien, Mitterrand n'a-t-il pas clairement annoncé ses couleurs: bleu-blanc-rouge ? Ce qui détermine son action c'est le maintien de l'ordre et la défense des intérêts de la France dans cette région (intérêts économiques et militaires que nous avons analysés dans notre précédent numéro). Et d'annoncer immédiatement le renforcement des bases et des effectifs militaires à Nouméa. Jolie façon de "faire la couronne" aux tribus kanaks, à ces "innocents sauvages" dont il veut sauver les âmes des démons cubains, libyens ou australiens !

LE VÉRITABLE JEU DE LA GAUCHE.

On est loin des proclamations de 1979 communes au PS et au Front Indépendantiste (qui s'est dissout pour laisser la place au FLNKS en septembre 84) affirmant "la juste revendication d'indépendance au peuple kanak" et la volonté du PS de "soutenir et de garantir le droit du peuple kanak de décider de son avenir". Et quand le candidat Mitterrand promet en mai 1981 d'examiner immédiatement après son élection "les conditions à réaliser pour que la population de Nouvelle-Calédonie soit en mesure d'affirmer son caractère propre", cette formulation volontairement floue et

fumeuse (qui démontre qu'il n'était jamais question de renoncer réellement aux intérêts vitaux de l'impérialisme français) a été prise pour argent comptant par les indépendantistes, qui ont même demandé à leur député Roch Pidjot de s'apparenter au groupe socialiste de l'Assemblée Nationale. Ils ont patiemment attendu que le gouvernement de gauche ponde et fasse voter le 28 mai 84, y compris par le PCF qui prend à présent des poses anticoloniales, le statut Lemaire, qui prévoit un référendum en... 1989, auquel participerait un corps électoral défini par l'Assemblée Nationale et par un Comité Etat-Territoire dans lequel la représentation kanake n'est que d'un cinquième !

(Suite en page 2)

OU VA L'AMERIQUE ?

Pour son discours sur "l'état de l'union", le 4 février dernier, Reagan eut recours au style dillythantique de prêcheur baptiste qui plaft tout, parait-il, à son public: "les temps sont venus d'une seconde révolution américaine de chance et d'espoir; une révolution qui nous portera jusqu'à de nouveaux sommets de progrès en repoussant les frontières du savoir et de l'espace; une révolution de l'esprit qui exaltera l'âme de l'Amérique, et nous assurera la puissance la plus grande que nous ayons jamais connue; et une révolution qui onénera sur nos rivages la promesse dorée de la liberté humaine dans un monde en paix, etc, etc."

Ce discours était destiné à donner chaud au coeur à ces couches moyennes qui, en accordant massivement leurs voix au président sortant lors des élections de novembre, avaient voulu voter pour la fin de la crise et le retour à la prospérité passée. Discours d'avant plus nécessaire que le capitalisme US n'a à offrir que du sang et des larmes, même à ces couches qui avaient cru bénéficier du "rêve américain", comme l'a encore démontré, quelques jours auparavant, le projet de budget présenté par l'administration.

MISERE CROISSANTE A UN PÔLE, RICHESSE CROISSANTE A L'AUTRE.

Si on se fie à la presse et aux médias bourgeois, il semblerait pourtant que l'optimisme d'un Reagan est fondé. La croissance n'a-t-elle pas repris aux USA et atteint des chiffres élevés, voire si on accepte les données officielles, des records historiques ? Le chômage n'a-t-il pas reculé et 7 millions d'emplois nouveaux n'ont-ils pas été créés depuis 4 ans ? Les succès du "Reaganisme" ne sont-ils pas si évidents que même le gouvernement de gauche français se met à l'école du libéralisme et va chercher outre-atlantique des remèdes à la crise ?

La réalité du redémarrage de l'économie US est en effet indéniable. Ce redémarrage, entamé en 1983, s'est accéléré au début de 1984 et s'est poursuivi, quoique à un rythme de plus en plus ralenti, jusqu'à aujourd'hui. L'inflation est retombée à des niveaux d'avant la crise (moins de 4% en 1984). Le chômage n'est contestablement diminué et est devenu inférieur aux taux européens. L'un devient les profits des en-

treprises ont augmenté de 14 % après une augmentation de plus de 20 % l'année précédente.

Mais quel dit augmentation des profits, dit augmentation de l'exploitation: la meilleure santé de l'économie, ce sont les masses et en premier lieu les travailleurs américains qui l'ont payé. Une paléni- que a fait rage, il y a quelques mois, dans les journaux US, car les statistiques révélèrent que la "classe moyenne" diminuait en nombre, alors que grossissaient les couches inférieures de la société. Pour la sociologie bourgeoise, font partie de la classe moyenne aussi bien les travailleurs très qualifiés et bien payés que les couches inférieures de la petite-bourgeoisie salariée; le phénomène de "disparition de la classe moyenne", farouchement nié par les journaux, s'explique par les diminutions du salaire réel et le chômage qui a frappé y compris les travailleurs "aristocratiques" de secteurs aussi

(Suite en page 7)